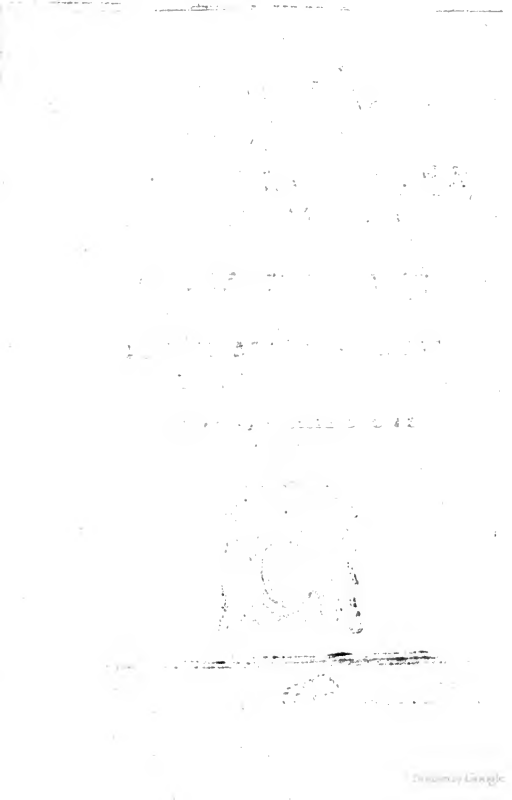
VITA
DI
ARRIGO DI SVEVIA
RE DI SARDEGNA
VOLGARMENTE
ENZO CHIAMATO

All' Emo e Rmo Signore
FILIPPO MARIA MONTI
Della Santa Romana Chiesa
Cardinale meritissimo
DA D. CELESTINO PETRACCHI
DEDICATA.

In Faenza pel Ballanti, e Comp. Impress. del S. Uficio. [1750.] *Con lic. de' Sup.*

Eṁo e Rṁo Signore.

LA libertà, che mi prendo di offerire alla EMINENZA VOSTRA la Vita del Re *ENZO*, ella unicamente proviene da questa Vita medesima. Contenendo uno de' singolarissimi pregi di Bologna, ben la si conviene a un prestantissimo Patrizio, chiarissimo per sangue, conoscitore esattissimo, e sincerissimo amatore de'

medesimi, e d'ogni di lei vantaggio; da cui tanto d'onore le viene, e le verrà sempremai, onde suo spezialissimo adornamento appellar vi puo, e per dovere vi appella. Perlochè grand' errore mi parrebbe, se altrui la offerissi che a Voi, a niuno più propiamente indirizzare non la potendo. Merito non à cotal debolissima faticuccia, per lo qual comparir possa con ardita faccia, e lieta alla pubblica veduta, ed in ispezie agli occhi avvedutissimi di tanti, e tanti in ogni virtù eccellenti, da' quali la predetta Città vanne distinta: onde umile, e dimessa alla ben autorevole vostra protezione ricorre, nella quale d' esser almen compatita certamente confida. Gioverà, se non altro, a far palese al Mondo Bologna in ogni sua età essersi mostrata Madre d'

Eroi,

Eroi, da' quali celebre ſempremai renduta, e famoſa: verità, la quale tantoſto appariſce, ſe i trapaſſati tempi ſi ſcorrono, e i preſenti, onde la virtù ſi vede propio retaggio de' ſuoi Cittadini. E baſta l'occhio alquanto rivolgere all'Eminenza Voſtra per di repente eſſerne più che convinto. Alla nobiltà, e alle tanto ſegnalate prerogative della eccelſa voſtra famiglia, le quali lunga coſa ne ſarebbe, ſe rammemorar voleſſi, e punto non neceſſaria, ſiccome da niuno ignorate; tal virtù aggiunta n' avete, onde all' Eminentiſſimo grado pervenuto meritamente, non ſolo la celeberrima patria voſtra illuſtrate, ma qual lucerna ſopra del moggio, tutta quanta la Chieſa. Ammira in Voi alle ſingolariſſime doti dell'animo voſtro accoppiata una vita irreprenbſile, e

la più ſana, ſcelta, e vaſta dottrina; degna d'Eccleſiaſtico Principe. Ma io non voglio minutamente i rariſſimi pregi voſtri diviſare, ſicuro di non incontrare il piacimento voſtro, umile Voi, e ardentiſſimo amatore del vero eſſer virtuoſo, a vantaggio ſpezialiſſimo della divina magione; non però mai di tale apparire, ed eſſer tenuto. Sarebbe eziandio fatica degna d'altra penna, che della mia ſcarſa e povera, incapace a vergar carte, che le tante vere lodi voſtre faccian conoſcere. Imperò biſogna forzi me ſteſſo, e con riſpettoſo ſilenzio mi conduca, anzi che arditamente quello imprendere, cui non ſono valente. Solo pertanto, a fine di ſodisfare l'ardente brama che ò di dare all'Eminenza Voſtra certa qual prova della profondiſſima mia venerazione, e ſempre più l'interno
mio

mio render palefe; fommamente voglioso di far altrui conoscere l' alta eſtimazione, in cui tengo la rinomatiſſima voſtra Patria, l'ardimento presente mi prendo.

Troppo felice ſarei, ſe luſingar mi poteſſi di un grazioſo accoglimento di queſta opera della baſſezza mia, per nulla eſtimabile, ſia la medeſima riguardando, ſia me ſteſſo: ma, ſe aſpirar non mi è dato a bene cotanto grande, me conſiderando, nè quanto mi è paruto in acconcio di fare; il poſſo e debbo quella ſpezialiſſima benignità riguardando, da cui arricchita è l'Eminenza Voſtra, e ſingolarizzata. Queſta, e farammi grato innanzi a Voi, e, dando la mercè del nome voſtro eccellente, ornamento, e ſtima alla preſente debolezza mia, più facilmente faranne l'altrui piacimento incontri. Iddio conoſcitore

de' cuori, e giuſtiſſimo premiatore del merito, conceder voglia all'Eminenza Voſtra quel grandiſſimo bene, che ardentiſſimamente ſo bramarle a vantaggio ſingolariſſimo della egregia voſtra Patria, de' buoni e veri ſervidori voſtri, e di tutta la Chieſa.

Della E. V.

Umo Divmo ed Oſſequioſiſſ. Serv.
D. Celestino Petracchi.

AVVI-

AVVISO

DELLO STAMPATORE

A CHI LEGGE.

PErvenutami la preſente fatica del Padre PETRACCHI, per altre ragguardevoli già notiſſimo, per ora a tutt' altro penſante, che a renderla pubblica colle Stampe, ed avendone da' più uomini dotti l' approvazione, i quali non ſolo la verità de' fatti, ma la colta maniera dell' eſporli, e la ottima dicitura ann' oſſervata; ò penſato ben fatto non laſciarla occulta, ma lode rendendone al degniſſimo Autore farlo viepiù conoſcere, e a me procurare il vantaggio di farne ricco chiunque pregia le ben ordinate coſe, e con ottimo guſto ſcritte.

Di ciò ti voleva avvertito; e vivi felice.

L' AUTORE

A CHI A' PAZIENZA PER LÈGGERE.

IN tutte le arti e ſcienze a ben condurſi, egli è d'uopo laſciarſi dominare dallo Spirito di verità; ma in iſpezie ove ſi tratta di que' celebri avvenimenti, da' quali vera gloria, e vantaggio per alcun Paeſe proviene. Quindi Salomone del divino Spirito pieno, nulla più raccomanda del comprare la verità; e ben egli ſi eſprime, poichè non ſolo abbracciarla ſi dee, allorchè ſi à la ſorte d'incontrarla, ma d'uopo è ricercarla, e ritrovata, far getto di tutto, perchè ſe ne divenga Padroni. Ella in ogni oggetto ſuſſiſte, ſia che ci riflettiamo, ſia che no, ma non è a tutti viſibile. Cercarla è d'uopo procacciandoſi delle idee giuſte dell'oggetto, in cui vogliamo trovarla; indi conviene icomprarla, e ben a caro prezzo: perciò da' pochi ſi ritrova, e ſi poſſiede. Biſogna, per giugner a tanto bene, far molti ſacrifizj, e tutti neceſſarj. Sacrificar è neceſſario la noſtra diſtrazione, la quale fa che il noſtro ſpirito parte ſi applichi a un oggetto, parte a un altro, quando fiſſar ſi dee a un ſolo. Il ſecondo ſacrifizio egli è della indolenza, e della pigrizia, e nulla curare che l'affaticare lo Spirito, pena rechi maggiore del faticare il corpo, poichè a forza di eſercizio la pena vien ſuperata, come avviene allorchè il Cor-

po affa-

po affatichiamo. Bisogna per terzo, non precipitare il giudizio, nè fermarsi alla prima porta, ma tenerlo sospeso finchè la verità comparisca. Indi i nostri pregiudizj vanno sacrificati, e fatti cedere alla ragione. Non ammetter per prova buona e salda, quello che non l'è, se non in apparenza, nè fermarsi a delle circostanze, le quali sembrano farci forza, ma, rettamente considerate, sono di verun valore; e ciò si conosce, se quelle idee si scarteranno dall'oggetto, che veramente unite non gli sono, e aderenti. Sopra tutto l'ostinazione va sacrificata, e non sostenere una proposizione, ovvero un fatto, perchè alcuni l'anno sostenuto, e noi l'abbiamo una volta approvato. Dir è d'uopo: i tali si sono ingannati, ed io ancora, piuttosto che ostinarsi a mantener quel tanto, che per sè vanne a terra.

Ora tutti dicono di cercare, d'amare, e di comprar la verità. Lo dice il Filosofo, lo dice il Mattematico, e più degli altri lo Storico, ma sovente s'ingannano, perchè quanto si è detto non sacrificano al gran Nume del vero, o voglionsi ingannare con detestevole sconcia maniera. Bisogna pertanto usar ogni attenzione in iscoprirlo, non lasciarsi vincere dalla difficoltà e fatica, ma adoprare e lo Spirito, e il Corpo; non mai precipitare il giudizio, ma il tutto ben considerare, ponendo da banda ogni pregiudizio sia personale, sia d'altrui; ed essere d'uno Spirito docile, pronto ad abbracciar la verità tosto che conosciuta, benchè

per l'

per l'avanti siasi abbracciato il contrario. Felice quegli, che, sì diportandosi, la verità compra, e vale a dire, cui lo spirito giugne alla invidiabile disposizione, la di cui mercè dà a ogni questione proposta, a ogni fatto da indagarsi il tempo, che merita, a ogni prova la forza, a ogni difficoltà il peso, e a ogni cosa il suo valore: esatto nel discernere, giusto nel giudicare à per dimostrato quello che l'è in fatti, e come problematico il problematico, amando solo questa gran divinità sì sprezzata, e sì contrafatta nel mondo, e quella infallibile massima seguitando dello Storico: Ne quid falsi audeat, ne quid veri non audeat. *Egli in quest' arte arriva alla perfezione, e a riportar il vanto d'esser vero discepolo della verità.*

Per me son certo d'essermi sforzato sempre di sì condurmi, volendo gli oscuri fatti ricercare e render palesi: Amatore de' pregi di Bologna, Città delle più ragguardevoli, posto mi sono a ritrovare quanto si dice del Re Arrigo di Svevia, *volgarmente* Enzo *chiamato. Più volte m'è occorso di sentir tacciato per favoloso quanto si racconta, dicendo fino non esser mai stato egli al mondo. Ma ò ritrovato che s'ingannano, essendo non solo riconosciuto da' più celebri Italici Scrittori, ed in ispezie dal famosissimo e dottissimo Sig.* Muratori, *che le azioni sue conta minutamente, e amator del vero sopra ogn' altro, il fa semrpemai palese; ma eziandio dal Sig.* Rapin *nella Storia d'Inghilterra, e dal* Briezio *ne' suoi annali. A mio crede-*

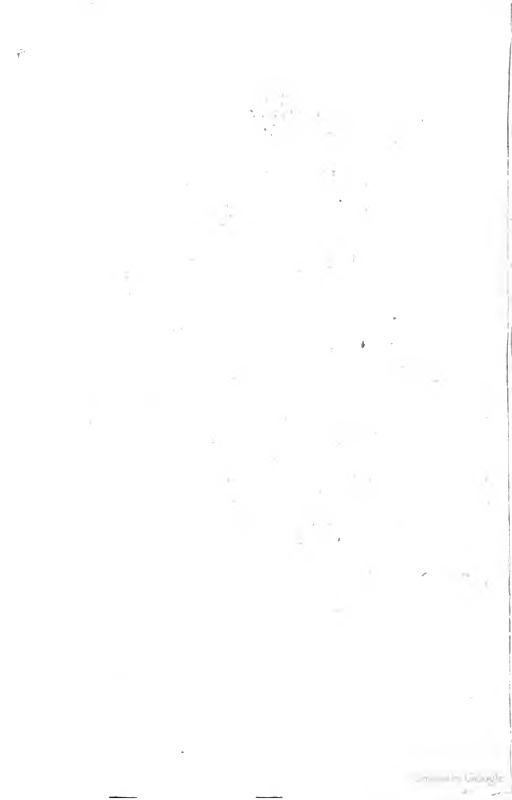
re, e

re e secondo il debolissimo mio intendere la prigionia di Enzo *fatta dal popolo di Bologna è il pregio maggiore di tale, e tanta Città. Non manca è vero di celebratissimi fatti in pace e in guerra, spezialmente ne' Secoli XI. XII. e XIII. onde piene sono le Storie delle gloriose gesta de' suoi Cittadini. Dilatò il suo Impero sì, che potè far fronte agli stessi Monarchi. Fù Padrona d' Imola, e di Cervia. Conquistò Faenza, Forlì, Forlimpopoli, e Bagnacavallo, e quasi tutta la Romagna. Fece guerra a' suoi vicini, a Pistoiesi, Modenesi, ad Azzo Estense, e anche a' Veneziani. Modena anzi forzò a darsi per vinta. La fazion Guelfa prevalse in questa Città, il che non è sua picciola gloria, avendo sempre mostrato il rispetto suo, l' amore, la divozione verso la Romana Chiesa. Ma questi tanti pregi che correndo ricordo, non sono da pareggiarsi coll' aver avuto suo prigione un Re, un Re figlio d' Imperadore tal quale* Federigo *II. della dominante Casa di Svevia, e d' averlo saputo costantemente ritenere fin alla sua morte. Questo pertanto verrà qui fatto palese, tutta la vita d'* Enzo*, per quanto mi è possibile, descrivendo.*

Fatica è questa, la quale da alcuni non verrà considerata punto; imperò da cui avrei potuto ritenermi: ma la pregieranno i veri Bolognesi, gli Uomini sinceri, amatori del vero, e giusti estimatori d' uno, che non à mai scritto, se non per la gloria maggiore di questa Eccelsa Città. Che s' egli à errato, e nel suo pensare s' è ingannato,

non è

non è provenuto da verun pregiudizio, ma da quella cortezza di mente, che in ispezie conosce in lui, prendendo per vera gloria quello, che tale non è stimato da tutti. Ammiri pertanto il giusto Leggitore una Città, che privata non può dirsi privata; che à saputo giugnere a quella gloria, cui le altre d' Italia giunte non sono; che sotto la protezione di Chiesa Santa è vivuta, e vive felice. Padrona già di sè da' tempi antichissimi, padrona degli altri; in cui la virtù si mostra, e si è mostrata sempre principesca. La virtù l' à fondata, la virtù l' à conservata, la virtù l' à fatta esser la maraviglia, e l' invidia delle altre, e la buona mercè in ispezie del rinomatissimo di lei Archiginnasio, à tenuto a freno i suoi nimici, à combattuti que' che al suo bene anelavano, e dilatando i suoi confini s' è renduta lo stupor dell' Italia, le altre nazioni animando a seguitare il suo esempio, ma senza che si avveri mai, che lo scolare superato abbia il maestro; nessuna vantar potendo nè tanti pregi, nè d' aver saputo un Re sì ragguardevole ritenere in tempi tanto sconvolti, per anni 22. prigione. Se bene però disse Talete, il primo che Savio fosse chamato, di tre cose ringraziar la Fortuna, d' esser nato uomo, non bestia; maschio non donna; Greco non Barbaro: molto più a sua propia gloria ridir puo ogni vero Cittadino di questa tanto eccelsa Città, come Iddio ottimo massimo ringraziar dee d' esser nato in Bologna, non in altra qualunque.

DELLA

DELLA VITA
DEL RE ENZO

CAPITOLO PRIMO.

De' suoi Genitori, e della sua Nascita.

LA real Casa di Svevia una fu delle rinomatissime di Germania, più contando i quali alla sua corona quella del Romano Imperio aggiunsero. Da questa uscì *Federigo* II. figliuolo di ARRIGO VI. Imperadore, e di Costanza di Ruggeri Re di Sicilia. Ebbe il suo nascimento in *Jesi* Città nella Marca d'Ancona l'anno 1194. nel mese di Dicembre, il giorno di Santo Stefano. Appena d'anni due, e non peranche avuto il santo Battesimo, eletto fu Re di Germania. Morti i suoi Genitori, e dalla ben avveduta Madre alla guardia e tutoría lasciato del gran Pontefice *Innocenzo* III. non solo con ogni cura, e benignità fu custodito, ma con paterno svisceratо amore investito da lui del Regno di Sicilia l'anno 1198. Nel 1212. la corona ottenne di Germania, e per mano di Papa *Onorio* III.

rio III.

rio III. la Imperiale nel 1220. a' 22. Novembre con la maggior magnificenza nella Basilica di S. Pietro di Roma. Fece le prime nozze con Costanza di Aragona nel 1209. e questa morta con Jolanta di Brienna unica figliuola di Giovanni Re di Gerusalemme nel 1225. e finalmente nel 1235. alle terze passò con *Isabella* Sorella di *Arrigo*, Re d' Inghilterra, le quali belle e magnifiche in Vormazia celebrate furono. Principe quanto di virtù altrettanto di vizzi dovizioso. Quindi è che dagli Storici, e commendato viene assai, e assai vituperato. Fu sua vita di superbe e nobili azioni mescolata, e d'altre malvagie e disdicevoli. Apprese i linguaggi Toscano e Latino, Tedesco e Francese, e il Greco ancora e Saracinesco. Di molto valore fu e senno, largo e cortese, e pro della persona. Delle Scienze, e delle arti liberali amatore, pregio si fe' d'introdurle nel Regno di Sicilia, da ogni parte chiamativi uomini dotti, assegnati loro dal suo erario i Salarj, acciocchè anche i meno facoltosi apprenderle potessono. Studioso della natural Filosofia, attribuito gli viene un libro de *natura & cura avium*. Fondò nel Regno, e nella Sicilia, siccome nella Toscana Città e Castella, benchè continue asprissime guerre sostenesse. Nel governo de' Sudditi commendato fu per la molta sua giustizia, la quale con raro esempio contra lui medesimo esattamente voleva usata, a niuno

a niuno volendo impedito contender seco in giudicio. Egli però avvegnachè sì lodevole, e di tante singolari virtudi, vituperevole fu anzichè no, per i molti vizzi, a i quali bruttamente lasciossi. Reo del più nero e biasimevole, qual è la Ingratitudine, contra la Romana Chiesa, cui tanto dovea, lo fu fin all' eccesso, e guerra facendole ostinata e dura, e ogni mezzo tentando per abbattere sconciamente l' autorità del Papa, e de' primi Prelati. Cagione di grandissime discordie, e di asprissime guerre e difficili, necessitato, ed entrato in grandi spese, il sangue succhiò de' sudditi, e con eccessive avaníe gli Ecclesiastici afflisse, e le Chiese. Vessò tutta Italia, abbatter volendo la libertà di cui godeva, senza che la pace di Costanza ammetter volesse mai. Politico, e come suol esser in costume, senza religione, doppio, avido, ambizioso, mancator di parolâ, e da altri vizzi magagnato, indegna cosa a tanto e cotal Re; laonde da *Onorio* III. con giusta scomunicagione fu percosso; e da *Gregorio* IX nel Concilio di Lione dalla Imperial Sedia via cacciato. Sopra ogn' altro lo fu in ispezie da focosa Lussuria, sufficienti non essendo a spegnerne qualche favilla una Donna o due, ma alla Turchesca ebbe in costumanza tenersi più concubine, la matrimonial fede, con sozzissima usanza, rompendo. Ebbe pertanto molti bastardi fra gli altri suoi figliuoli.

gliuoli. Uno di essi fu quegli, di cui prendo a scrivere.

Nacque da *Bianca Lanza Lombarda*, come vuole il *Sommonte*, non da *Bianca Sezza*, come scrive il Signor *Rapin*, citando il *Sommonte* predetto: nacque l'anno del Signore 1225 il che si diduce da quello, in cui terminò sua vita, morto essendo l'anno 1272. di sua età 47. Il vero suo nome fu *Arrigo*, dagl' Italiani volgarmente *Enzo* chiamato. Nulla sappiamo della di lui fanciullezza, nè con qual maniera allevato; ma molto caro a *Federigo*, argomentar possiamo aver egli mostrata indole alla sua somigliantissima, come suole intervenire, i paterni costumi suoi facendo. Debbo pertanto sotto silenzio passare gli anni primi di sua età, i suoi studj, le giovanili sue applicazioni, e di quando diede cominciamento a far di sè pubblica comparsa, solamente favellare.

CAPITOLO II.

Enzo sposa Adelasia, e diviene Re di Sardegna.

FRA quante Isole conti il Mediterraneo, dopo la Sicilia, la più grande si è la Sardegna. Celebrata fu ne' tempi antichi, qual uno de' magazzini di Roma, tanta è stata sempremai sua fertelità; avvegnachè quanto vanti propizia la Terra, altrettanto dannoso e pestifero vi sia il Cielo. Dominata fu da i Cartaginesi fin alla prima guerra Punica, e dopo i Romani, l'anno della fondazione di Roma 521. vi si stabilirono, e per molti secoli vi si mantennero. Saccheggiata fu da' Saracini ne' secoli VII. e VIII. i quali da' Genovesi, e da' Pisani discacciati ne furono. Indi padroni vi si renderono varj Signori, i quali in più Giudicati, o sia Principati, la partirono, passando loro autorità di Padre in figlio. Sotto il soave dominio venne in ispezie della Romana Chiesa, dacchè compresa nella Donazione di Pipino, e di (a) Carlo Magno, da Lo-

(a) Baron *T.* 9. *n.* 27. *an.* 755. *T.* 11. *n.* 68. *an.* 1073. Nel Supplemento del Corpo Diplomatico del Rousset *T.* 1. *p.* 1. *an.* 817. Loduici Pii Imperatoris pactum confirmationis de Civitate Roma cum Ducatu suo &c. che comincia: In nomine Domini. Ego Ludovicus &c De Vico *T.* 2. *p.* 2. *c.* 1. *n.* 1. 2. 1. Dimos fin alla tersera parte ec. y

dovico confermata. Quindi *Gregorio* VII. nel 1073. scrivendo ad *Orzoco* Principe de' Giudici di Sardegna per ammonirlo di far la barba radere a quel Clero, l'antica usanza seguitando della Chiesa d' Occidente, dando Egli quel braccio, di cui abbisognerebbe all' Arcivescovo di Cagliari; in cotale occasione l' esorta, a *persister fedele suddito di S. Pietro, perciocchè il dominio della Sardegna era della Romana Chiesa*. Il gran Pontefice *Innocenzo* III. scrivendo nel 1200. al Giudice di Cagliari, si esprime, la *Sardegna* con certo qual particolare legittimo diritto alla Apostolica Sede appartenere. Lo stesso afferma, quando che nel 1203. egli a i Giudici scrive di Torri, Cagliari, e d' Arborea, in questi tempi Oristagni, ingiugnendo loro di obbedire al Vescovo di Torri, affermando esser la Sardegna, sì *nel temporale*, *come nello spirituale*, alla Apostolica Sede soggetta. Nel 1204. scrivendo all' Arcivescovo di Pisa, Primate della Sardegna fin da *Innocenzo* II. espressamente gli proibisce di non impedire che il Marchese di Cagliari fedeltà giurasse alla S. Sede, recandone ragione dall' esser l' Isola di Sardegna

demos principio a esta quarta parte, y progressos de Carlo Magno de que fue, e que hizo Donacione del Reyno de Sardeña, y otras provincias a la Sede Apostolica, y Padimonio de San Pedro, que la confirmò despues su hijo Ludovico, come luego verremos ec.

N. 14 *n.* 18. *an.* 817. Lodovico los Reynos de Sicilia, Sardeña, Corcega ec. ne riporta l'atto. Ego Ludovicus Imper.

gna di proprietà e diritto della Sede Apostolica, *dovendo i Giudici alla Chiesa Romana il giuramento di fedeltà, ed essendo soliti darlo*. Nel 1205. l'Arcivescovo predetto riprende, il quale ricevuto n'avea il giuramento di fedeltà, dato a lui, e alla sua Chiesa dal Marchese di Massa, Giudice di Cagliari, e nel 1206. questo appunto corregge, e con minaccevoli lettere gli comanda che tra un mese, o da sè, o per Procuratore, all' Apostolica Sede si presenti. Assalita da' Pisani la Marchesana di Massa, Giudice di Cagliari e d'Arborea, tantosto a Papa *Onorio* III. ricorse, suddita protestandosegli in perpetuo. Quindi il Papa fe' sì per mezzo di Ugolino Legato, e di sue lettere, che i Pisani la Sardegna lasciarono. Nel 1218. invasa essendo da Ubaldo e Lamberto fratelli, nobilissimi tra que' di Pisa, Papa *Onorio* con giusta scomunicagione gli colpì; ma non giovando per raffrenar loro sregolata cupidigia, i premj proposti delle indulgenze, i Milanesi eccitonne a prender le parti della Romana Chiesa, e andar a oste contra di essi, scomunicati pure da *Gregorio* IX. nel 1229. Eglino bisogna rientrassero nel lor dovere, senza che la forza ve li conducesse, poichè nel 1237. Ubaldo, il quale sposata Adelasia Principessa di Galluri e di Torri, era divenuto posseditore di questi due Giudicati, protestò di tenerli dalla Romana Chiesa, e da lì avanti d'*esser fedele e ob-*

 bediente

bediente a S. Pietro, alla S. R. C. e a Papa Gregorio IX. *e ſuoi legittimi Succeſſori*. Adelaſia medeſima moſtrar volendo quanta la ſua pietà, volle eziandio confermarne l'Apoſtolico Dominio, e mentre vivea, l'anno 1237. donazione fece alla S. Sede de' predetti due Giudicati, o Principati. L'accettò *Gregorio* IX. e per lui il Legato, e contento fu che Adelaſia n'aveſſe l'utile dominio, ritenendone la ſuprema Padronanza, confeſſando Ella di tener que' Principati da' Romani Pontefici con diritto fiduciario, la di cui mercè, mancando di legittimi figliuoli, alla Romana Chieſa ritornar doveſſero, obbligando sè ſteſſa, e i medeſimi eredi a pagar ogni anno libre quattro di argento alla Apoſtolica Sede. Tanto ancora egli fece Ubaldo di lei marito per lo Principato di Torri. Ricercato di compier lo ſteſſo per quello di Galluri, d'averlo diſſe con dipendenza dal Piſano Dominio, cui con giuramento ſi era obbligato; laonde altrui giurar non poteva, ſenza eſſerne prima dall'Apoſtolico Donno diſciolto. Il fece appunto il Legato, e irrito e vano dichiarollo, ſiccome contrario a' diritti della Romana Chieſa. Ottene pertanto e da Ubaldo, e dalla Marcheſana Adelaſia ſolenne giuramento di fedeltà per lo Principato di Galluri, proteſtandoſi eglino di tenerlo per parte di eſſa, e dando cominciamento il Legato a moſtrarvi Dominio, ſotto pena

to pena di scomunicagione vietò, che nessuno in que' Principati pubblico stromento stendesse, senza l'autorità di quella. Tanto ancora compiè Pietro Giudice, o Principe d' Arborea. Egli fedeltà giuronne alla Chiesa di Roma, e riconoscendo di tener quello Stato da' Romani Pontefici, confessonne il supremo loro Dominio. Lo stendardo ricevette dal Legato, in cui le due Chiavi con una Croce erano espresse, e per ragione di Censo mille e cento Bizanti, (*b*) moneta d' allora, alla Chiesa di Roma si obbligò di pagare ogni anno il giorno di S. Piero. Mantenne la Chiesa di Roma in Sardegna la giusta sua Signoría, finchè *Bonifazio* VIII. (*c*) dono ne fece a *Giacomo Re d' Aragona* l'anno 1297. da cui passata nella corona di Spagna, n'à questa conservato il dominio fin al 1708. quando che dagli Aleati del Re *Carlo* III. conquistata fu per esso lui, e confermatagli nel trattato di Bada l'anno 1714. Finalmente per quello di Londra ceduta la Sicilia all'Imperadore, la real Casa di Savoja, della Sardegna ebbe il possesso, e lo ritiene. Ora facendo ritorno alla Marchesana *Adelasia*, era ella rimasa vedova, morto Ubaldo suo

---

(*b*) Bizanti, del valore d'un Unghero, o Sultanino, *Vedi la nota in fine.*

(*c*) Codex Ital. Diplom. Jo Christian. Lunig. *T.* 4. *an.* 1379 Bulla Bonifacii Pp. VIII. qua Jacobum Sardiniæ & Corsicæ Regem S. R. E. Signiferi titulo atque honoribus condecoravit d. d. 13. Kal. Febr. 1297. comincia. Ad futuram rei mem. Red. Mundi.

do ſuo marito, e de' due Principati padrona.

Sa ognuno di quale avvedutezza foſſe lo Imperadore *Federigo*. Egli tantoſto l'occhio poſe a queſta Principeſſa, e come buon politico e padre veramente amoroſo, pensò eſſer degna aleanza per *Enzo* ſuo figliuolo, e molto vantaggioſa, ſiccome valevole ad accreſcer ſua fortuna. Pensò ancora di così ſempre più far delle gravi ſconcie beffe alla Romana Chieſa, di cui era giurato nimico. Cercò dunque tal Donna per *Enzo*, e come ſuole addivenire coſa agevole gli fu l'ottenerla, laſciandoſi abbagliare la Donneſca ſuperbia dallo ſplendore de' natali auguſti. Spoſollo *Adelaſia* l'anno 1238. (d) freſca

freſca

(d) „ Pare più veriſimile queſto l'anno dello Spoſalizio d'*ENZO*, „ che l'aſſegnato dal de Vico 1234. sì per la troppo freſca età „ d'*ENZO*, il quale in tal anno eſſer poteva nel Decimo di „ ſua età; e sì per non vederſi, morto d'*Adelaſia* il Mari„ to, voluto defunto l'anno 1230. quando vivo egli era nel „ 1237. Ecco le di lui parole *Tom.* 2. *p.* 4. *cap.* 27. *a.* 60. *n.* 1. Murio cerca deſtos años de 1230 el Juez Turritano, y Gallinense Baldo en la Provincia Turritana donde reſidia, y fue ſepultado en la jgleſia mayor de la villa de Siligo, y por ſu muerte quedò Señora y Reyna de entrabos Reynos y judicadas Alaſia, o Eliſa ſu mugher, la qual como quedaua ſin hijos, ni heredero en los Eſtados, por ruego de ſus vaſſallos huuo de trattar de caſarſe ſegunda vez, y ſabiendo eſto Federigo, y manuelle de Oria, y otros principales de Genova, que vivian in Sacer, y eran ſeñores de algunas Encontradas, Baronias y Caſtillos particulares in el Cabo de Logoduro, la perſuadieron a che caſaſſe con Henrico, o *HENCIO* hijgo natural dell'Emperador Federigo Segundo.... Que luogo ſe hizo el caſamiento por los annos de 1234. y tuuo *HENCIO* en dote ambos judicados.

fresca la memoria del perduto marito. *Enzo* per tanto per cotal maritaggio Signore divenne di *Torri* e *Galluri*, de' quali due Principati Padrone, egli è credibile, appoco appoco tutta la Sardegna al suo Imperio venisse. Re in fatti ve lo dichiarò (e) *Federigo*, unendo tutta l' Isola all'occidentale Imperio. Puo ognuno immaginarsi, gravissime doglianze dal Romano Pontefice per cotale occupazione essersi fatte, volendo, ed essendo da tanti anni suo quel Regno. Ma sordo *Federigo*, giva anzi spacciando d'antico diritto esser della Imperiale corona; e per isfuggire ogni qualunque rimprovero, l'obbligo suo allegava di ricuperare quanto dal Corpo di quella era stato smembrato. *Ho giurato, diceva, come tutto il mondo sà, di riunire le cose disperse dell' Imperio, il che con ogni diligenza procurerò di adempiere.*

Dichiarato *Enzo* Re di Sardegna, nulla sappiamo della maniera del suo regnare. La ignoranza di que' tempi, e la incolta vita de' Sardi hanno fatto sì, che rimasa non ce n' è speziale contezza, netampoco sapendosi avervi egli

(e) Non si prova d' esserne stato investito da *Federigo* II. non trovandosene atto veruno, nè Diploma in alcun Autore, neppure nel *Dumont*, o nel *Rousset* nel supplemento al medesimo. Si crede pertanto che, sposata *Adelasia* erede de due Giudicati Turritano, e Gallorense, venisse a farsi padrone di tutta l'Isola. Così la pensa D. *Francesco* de *Vico* nella Storia generale della medesima.

egli fatta lunga dimora: Aggiugner anche si può la molta varietà nel Dominio, cui soggetta già quest' Isola, per la quale perdute si saranno molte memorie. Congetturar si può, d' averne Egli l' attuale governo lasciato ad *Adelasia*, perciocchè nelle continue guerre fatte dal Padre impiegato si trova.

CAP. III.

CAPITOLO III.

Viene col Padre verso il Bolognese, e sue imprese; E' mandato a invader la Marca d' Ancona, ed è scomunicato dal Papa.

Cominciamento volendo dare alle azioni di *Enzo* o da sè solo fatte, ovvero unitamente coll' Imperador suo Padre, egli mi sembra necessaria cosa di favellare in prima, e porre sotto gli occhi de' Leggitori lo stato delle Città Lombarde, affinchè la cagione conoscano della ingiusta guerra cui furon soggette. Ora le Città della Lombardia godettero della loro libertà fin da tempo immemorabile, e non so se bene io la pensi, dicendo, da *Carlo* Magno in certo qual modo potersi dire incominciata. Egli tal governo stabilì nel regno d' Italia, che ogni Città i suoi Ministri eleggevasi, e delle regalie godeva, avendo in suo potere i Marchesati, i Ducati, le Contee, ed i Consolati; padrona essendo de' Dazj, delle Zecche, delle Gabelle, Porti, Molini, Pescagioni, e somiglianti proventi. Era pertanto solamente obbligata a riconoscer il Re, come tenente l' alto supremo Dominio, e puntualmente pagargli il *fodero*, la *parata*, ed il *mansionatico*. Era il fodero, quello che ora si chiama, con nome militare, Tappa. La parata, l' obblgo di accomodar le Strade, e i Ponti venendo il Re in Italia

talia coll' esercito, o senza; e il Mansionatico la sverna importava, e l'alloggio per le Truppe.

Gelosissime vivevano di cotale libertà, e con ogni ragione, quel bene pregiando ch'è il pregio singolarissimo dell' Uomo, di cui egli con pazzía da compiagnersi tanto, che secche ne divengano le più abbondanti pupille, molte volte alla cieca, e senza ne tampoco saper che sia, fa luttuoso gettò. Elleno pertanto giudicarono bene non esser da una testa sola governate, laonde vollero più Consoli, e questi da tre ordini scelsero, da' Capitani, da' Valvasori (f) e dalla Plebe. Imperando *Ottone* il grande nel 962. alcune Città del regno d' Italia lasciate furono libere, e tutte tributarie, e la libertà di quelle a questo stendeasi, ad aver in loro balía e leggi, e consuetudini, e giurisdizioni, e magistrati, e gabelle, obbligate essendo a giurargli fedeltà. Aveva il Re i suoi ministri, e li avevano le Città. A que' del Re toccava di render ragione a ciascuno, e i popoli mantener fedeli al loro Signore. Chiamavansi Messi, o Nunzj, ovvero Legati. Que' delle Città erano due o più Consoli, imitato avendo la prudente saviezza degli antichi Romani; i quali Consoli in mano del Vescovo davano il lor giuramento

(f) Erano i vassalli feudali, e questi Maggiori, o Minori. I Maggiori quelli che avevano il feudo dall' Imperadore, dal Re, dal Marchese ec. I Minori de' quali il Feudo da' Valvasori Maggiori, *Vedi la nota in fine*.

ramento, del Legato Imperiale, o del Pretore, detto comunemente Podestà. Sotto del seniore *Arrigo* la si stabilì maggiormente questa cotale libertà, onde fioritissime erano le predette Città, popolate e ricche. Nel 1154. *Federigo* I. calò in Italia, con fioritissimo esercito di molti Principi e Feudatarj dell'Imperio, facendo poderosa oste con lui. Voleva egli le Città d'Italia pienamente soggette, e molte querele perciò mosse al popolo di Milano, incitato anche da Pavesi, e altri, cercando col fuscellino i pretesti di romperla, pensando che Milano abbattuto, Città sopra le altre potentissima e diviziosissima, gli altri tutti alla sua obbedienza soggettati sarebbonsi. Indi la cosa meglio considerata, l'osso duro assai conoscendo, stimò meglio rivolgersi contra Guglielmo Re di Sicilia, a miglior tempo rimettendo il primo pensiere. In fatti nel 1158. scese per la seconda volta in Italia risoluto di domare i Milanesi, Bresciani, e Piacentini, spacciati da lui per ribelli alla sua corona. Disceso chiamò tutte le Città del Regno d'Italia acciò facessero oste con lui, la qual cosa elleno eseguirono. In Roncaglia tenne la gran dieta del Regno, nella quale giunse a far dimettere a tutte, le regalie in sua mano, rilasciandone parte solamente a que', che mostrarono averle dall'Imperio. Assediò prima Brescia, e dopo Milano, e si accordò con amendue que-

due queste Città. Ritornato poscia in Germania egli s'era messo in animo di schiava ridurre l'Italia, com'era già sotto i Longobardi, nulla curando le Imperiali convenzioni per giugnere appoco appoco a sì perverso fine, e risolvette di calarvi di nuovo, intimata cotale spedizione per l'anno seguente 1174. ma non pensò che della libertà il nome è sì gagliardo in chi lo porta, che forza alcuna non lo doma, tempo alcuno non lo consuma, e merito alcuno non lo contrappesa. Quindi le Città Lombarde pensando a sè stesse nel 1173. si unirono in Modena, e i mezzi consultarono per mantenere loro libertà, e sostenere la guerra. Si collegarono contra *Federigo*, e la stabilita lega co i compagni della Lombardia, di Venezia, e della Marca, giurarono di esattamente osservare, e, se vi avesse voluto entrare, anche colla Romagna. Giurarono di tantosto discacciare dalle loro Città, devastargli i beni, e ne tampoco tener con lui commerzio di lettere, chiunque dalla parte si gettasse di *Federigo*. Tal giuramento dierono i Consoli di Brescia, Piacenza, Milano, Parma, Reggio, Modena, Bologna, Cremona, e d'altre, eccetto di Crema; e l'aleanza per anni 11. giurarono, siccome di rinnovarla ogni dieci, ed in ispezie di portar l'oste, e le armi contra chiunque se la prenderebbe co' Bolognesi e Lombardi, tra Parma, e Bologna. Cotale tanta unione ebbe il sospirato

fine,

fine, e *Federigo*; considerando forse che le guerre si cominciano a suo piacere, ma a suo piacere molte volte non si finiscono, venne alla pace, la quale in *Costanza* si stabilì l'anno 1183. a' 25. Giugno alla presenza del suo figliuolo *Arrigo*. In questa le Collegate Città erano Milano, Piacenza, Brescia, Bergamo, Vicenza, Verona, Trevigi, Padova, Mantova, Modena, Bologna, Faenza, Reggio, Parma, Lodi, Novara, Vercelli, ed Obbizzo Marchese Malaspina. Aderivano all'Imperadore Pavia e Cremona, Como e Tortona, Asti e Alba, Genova e Alessandria, in odio del Pontefice detta *Cesarea*. In vigore di questa pace restarono le Città Collegate della libertà loro in possesso, delle regalie, e consuetudini, le quali già godevano, rimanendo all'Imperadore l'alto dominio, e le appellazioni. La giurarono i Legati di Milano, di Brescia, di Padova, di Piacenza, di Bergomo, di Verona, di Vicenza, Trevigi, Mantova, Faenza, Bologna, Modena, Reggio, Parma, Lodi, Novara, e di Vercelli.

Morto l'Imperadore *Arrigo* VI. le Città, e prima quelle della Toscana, si misero al forte di non voler sopra di esse Ministro Imperiale; ma solo di custodire la dipendenza alla sovranità Cesarea, di cui riconoscevano l'alto dominio: quindi si collegarono col Pontefice *Innocenzo* III. l'anno 1198. per meglio sostenersi contra chiunque pregiudicar volesse alla loro liber-

tà. Denominata fu cotale aleanza, de' Guelfi, per la quale chiunque in appresso al Papa aderiva per difender sua libertà, e non esser conculcato da' ministri Imperiali, dicevasi seguitare la parte Guelfa, e per lo contrario que', che all' Imperadore aderivano, Ghibellini si chiamavano; e tali erano i Marchesi, i Conti, le Castella, e molti nobili, godenti Feudi Imperiali, dalle Città libere pretesi, come compresi nelle regalie, onde cercavan esse di sottoporli alla loro giurisdizione. Tanto prevalsero queste maledette fazioni, che le Città riempieron di guai, di stragi e desolazione. Ebbero l'origine, secondo la pensano alcuni, da due celeberrime Famiglie di Germania, Ghibellina l'una chiamata, Guelfa l'altra: la prima dagl' Imperadori di Svevia, la seconda da Duchi pure di Svevia, per via di Donne, divisa in quella degli Arrighi Ghibellini, e degli Estensi Guelfi Duchi di Sassonia e Baviera, le quali per le loro continue gare, per tremenda Divina permissione, le Città e le famiglie trassero nell' un partito, o nell' altro, distruggendosi alla peggio, ed esterminandosi.

Succeduto nell' Imperio *Federigo* II. di razza Ghibellina, come figliuolo di *Arrigo* VI. egli prese a romper la pace di Costanza, non volendo stare a que' patti in essa giurati. Quindi a' 6. marzo 1226. ordinò in Pescara la spedizione contra le Città Lombarde. Elleno per

ciò la

ciò la lega loro riſtabilirono a' 2. di Marzo, nella Terra di Moſio ſul Mantovano unitesi. Là i Deputati di Milano, di Bologna, di Piacenza, Breſcia, Verona, Mantova, Vercelli, Lodi, Bergamo, Aleſſandria, Torino, Vicenza, Padova, e Trevigi, e de' Popoli della Romagna e della Marca, ſtabilirono ſtretta aleanza in difeſa ed offeſa per anni 25. a tenore della conceſſione di *Federigo* I. di poter trattare e ſtabilire qualunque lega per loro difeſa. Tentò lo ſcaltro Imperadore di trarle a ſe colle carezze, ma elleno ben conoſcendo la Volpe, non fidandoſi delle belle ſue parole, non gli aderirono, onde tutte quante al bando Imperiale le ſoggettò, nulli dichiarando i loro privilegi, e ciò fece ſtando egli in Borgo S. Donnino. Intanto ſenza tal forza veggendoſi da compier ſuoi diſegni contra le Collegate Città, pensò eſſer ben fatto trattar con dolcezza Papa *Onorio*, ricercandolo anzi per arbitro tra lui, e le predette. V'acconſentiron queſte, e a Roma ſpedirono i loro Deputati, e i ſuoi vi Spedì *Federigo*, i quali furono gli Arciveſcovi di Reggio di Calabria, e di Tiro, col gran Maeſtro dell' Ordine de' Teutonici. Seguì l' accomodamento la mercè del Laudo del Pontefice, contenente che *Federigo* perdonando alle Città collegate annullaſſe ogni ſentenza contra di eſſe proferita, in iſpezie quella contra lo Studio di Bologna, il tutto confer-

mar facendo dal Re *Arrigo* suo figliuolo . Obbligò le Città a somministrare 400. uomini d'armi per la Terra Santa, a restituire i prigioni, e a far pace colle aderenti all'Imperadore. Ma la forza e la necessità, non gli obblighi fa osservar la fede a certi Principi. Quindi *Federigo* si accomodò a un magro accordo, covando sempremai l'odio contra di esse conceputo. Egli per forza accomodato si era allo stabilito da *Onorio*, pensando tra sè come prenderne aspra vendetta. I mali però andando preveduti da chi vanta ombra di saviezza, le lodate Città stando cogli occhi aperti, e ripensando all' ambizioso, e finto cuore di *Federigo*, posciachè egli venuto a Ravenna, e chiamato udirono in Italia coll' armata Tedesca *Arrigo*; si unirono in Bologna con Azone d'Este, e con Ricciardo Conte di S. Bonifazio, con nuovo saramento contra Federigo collegandosi. Non mancano mai di pretesti gli ambiziosi Principi per quelle promesse non tenere, alle quali obbligati. Paolo Traversara, Signore de' più valenti, e valorosi, da' Bolognesi ajutato, e da' Veneziani, occuponne di nuovo Ravenna togliendola all'Imperadore, e aleanza facendo col Pontificio Legato Gregorio Montelungo. Avido quegli di prenderne vendetta, veggendo di nulla fare contra d' Alberico fratello di Ezelino, che occupato avea Trevigi, portossi a Cremona, da

na, da

na, da dove con *Enzo* verso Bologona l'oste rivolse. Quivi giunto, fiero e crudele il guasto diede alla campagna. L'assedio pose al Castello di Piumazzo, dando a conoscere, che anche gli uomini grandi talvolta nelle picciole cose si perdono. Al creder d'ognuno Piumazzo a tanta oste non avrebbe resistito un'ora, cinto essendo di legno, e da Bastioni di legno fortificato; eppure fu d'uopo a *Federigo* consumarvi molto tempo, e con grande stento averlo, distruggendolo col fuoco, facendovi prigioni 500. persone. Da questa si grande impresa a quella si portò di Crevalcore, sotto del quale Castello molto adoprar si dovette per farne l'acquisto, all'uso de' Barbari, sfogata l'ira sua coll'atterrarlo. Dietro a tali Bicocche si perdè l'esercito Cesareo, quandochè i Bolognesi nulla curandolo, nel Modonese andarono, e le Castella occuparono di Marano, di Campiglio, e Monte Tortore nel Frignano. Levonne il campo l'Imperadore ben conoscendo di gettare il tempo, e le spese, e contra Milano si rivolse. Ma il Principe saggio avanti che prenda una impresa, bisogna misuri le forze sue, e non co' danari, nè coll'affetto d'alcuni, cose le quali le accrescono, ma non le danno, speri di ridurla a lieto fine. Sono i danari nervo della milizia, perciò necessarj in secondo luogo, e a' buoni Soldati non mancano mai. Ricercando

Tito Livio se Alessandro Magno in Italia venuto, vinti avrebbe i Romani, tre cose vuole necessarie alla guerra per vincere. Assai Soldati, e buoni; Capitani prudenti, e Fortuna, ed esaminando se in Alessandro, o ne' Romani queste cose prevalessero, fa la conchiusione, i danari non ricordando. Ora dell'avvenuto a *Federigo* con *Enzo* sul Bolognese discorrendo, mancando questi di buoni Soldati, di prudenti Capitani, e di fortuna, nulla fece neppure nel Milanese degno di lui, e d'uopo gli fu lasciare l'impresa, e in Toscana andarne.

Ma se cosa è lodevole negli uomini grandi l'animo non cangiar mai, ed essere sempre gli stessi in ogni fortuna; biasimevole certo egli è non cangiar l'appetito loro sregolato, lasciandolo anzi alla peggio, e senza freno. Tanto se per lo più avvenir si vede ne' Principi tutti, in *Federigo* fu più che palese. Disonestissimamente ingrato, contra la Romana Chiesa da' molti anni era acceso; onde il regnante Papa *Gregorio*, scontento viveva di lui. La ingiusta guerra che faceva alle Città Lombarde, delle quali la libertà bramava conservata l'ottimo Pontefice; l'aver egli occupata la Sardegna di ragion della sua Chiesa, e anche la usata empia politica di sollevargli contra segretamente i Romani, tale e tanta forza ebbero nell'animo suo pazientissimo, che dopo varie ammonizioni, sì per lettere, come

per via

per via d'ambasciate, veggendo essere un pestar l'acqua nel mortajo, venne all'arme propria di lui, e nel dì delle Palme tremenda scomunicagione pubblicò contra *Federigo*, i Sudditi assolvendo dal giuramento di fedeltà, e questa sì giusta sentenza nel seguente Giovedì Santo confermò. Nelle smanie se desse l'altero *Federigo* immaginar sel può ognuno. Con acre manifesto a tutte le Corti mandato se ne dolse acerbamente, il Papa caricando, e d'ingiusto tacciandolo. Lui minacciò fieramente, e i Cardinali; e cogli Ecclesiastici de' suoi stati se la prese, caricandoli di contribuzioni, occupando l'insigne Monistero di monte Casino, e dando l'esilio dalla Sicilia, e dalla Puglia agli esteri Frati tra' Predicatori, e tra' Minori. Di ciò non contento, *Enzo* Re di Sardegna, dichiarato suo Legato in Italia, spedì nella Marca d'Ancona con poderosa oste.

La Marca così appellata, dappoichè da' Lombardi occupata un Marchese vi posero, era già per donazione di Pipino, e di Carlo M. di ragion della Chiesa di Roma. Da Lodovico Imperadore le fu confermata, e comprendeva le Città d'Ascoli, Fermo, Camerino, Osimo, Ancona, Umana, Jesi, Sinigaglia, Fano, Pesaro, Fossombrone, Cagli, e di Sassoferrato. La stessa confermò Ottone il grande l'anno 962. Pretendendola Ottone IV. di ragione dell'Imperio, investir ne vol-

le Azo VI. Marchese d'Este Signore valoroso, e pro della persona. Papa *Innocenzo* III. forze non avendo per ricuperarla dalle avide mani de' Tedeschi, lo stesso Azo, anch'egli investinne, acciocchè almeno vive le ragioni della S. Sede restassero; e il saggio Marchese ambedue le Investiture accettonne, e procurossi. Rinnovò *Federigo* le Imperiali pretese, e ad *Enzo* ordine diede di riacquistarla, mentrechè egli, nel Ducato di Spoleti, e nel Patrimonio ostilmente entrando, alla sua obbedienza li ridurrebbe. Vi si portò *Enzo* nel 1239. le parti di prode Capitano compiendo. V'andò per lo Papa Giovanni della Colonna Cardinale coll'esercito, che di repente adunar potè. Ma non ebbe tal forza da impedire che non ne facesse in parte l'acquisto. Lo spirito di novità, muove sempremai i popoli, i quali si adulano di mutar fortuna mutando Padroni, e sovente ingannati rimangono, come a tutti que' addiviene, i quali il dolce amoroso governo della Chiesa, con altro il più delle volte avido, e imperioso ne cangiano. Alcune Città pertanto si diedero a *Enzo*, e fra le altre quella di Osimo, onde ricorrendo Papa *Gregorio* alle armi della sua autorità, il giorno dell'ottava di S. Martino la Scomunica confermò contra *Federigo*, e alla medesima Censura *Enzo* sottopose.

CAP IV.

CAPITOLO IV.

Enzo vince la flotta Genovese, fa prigioni i Prelati andanti a Roma al Concilio intimato da Gregorio IX.

LA prepotenza, e furiosa rabbia di *Federigo* i sforzi suoi faceva contra il buon Papa *Gregorio* IX. soffrir non potendo d'averlo separato dalla comunione de' fedeli, e fatti palesi al mondo tutto i gravi suoi delitti. A questo malore altro si aggiunse, di non picciol riflesso nell'animo del lodato Pontefice. Venne la funestissima nuova, come di male in peggio le cose andavano in Soria pe' Crociati, non ben riusciti appresso Damasco, onde a' varj possenti rimedj ricorse. Spezialmente però l'anno 1240. pensò utilissima cosa convocare un generale Concilio. Per venirne più facilmente a lodevole fine l'assenso ne volle dello stesso *Federigo*, mostrandogli che per lo bene di Terra Santa il convocasse. Vi diede egli il suo consentimento, ma con animo doppio, e da quello esprimeva diverso. Intimonne il Pontefice l'apertura nel dì solenne di Pasqua dell'anno vegnente 1241. Intanto l'Imperadore non mancava di far guerra alla Chiesa di Roma, e occupate Faenza, Cesena, e Benevento, cui diroccar fece le mura, abbassar le Torri, e disarmar i Cittadini; morto Paolo

Traver-

Traverſara, ſubitamente ſopra di Ravenna gettoſſi, e l'occupò. Indi fece tregua col Papa per agevolare del ricordato Concilio la tenuta. Ora queſti mandati avea di là delle Alpi due Cardinali Legati, *Jacopo* Veſcovo di Paleſtrina e *Ottone* Cardinale di S. Niccolò in carcere, acciocchè i Veſcovi perſuadeſſero a intervenire alla ſacra adunanza, nella quale in iſpezie la cauſa del Pontefice trattata foſſe, contra gli empi attentati di *Federigo*, e difeſa. Se n'accorſe ben egli, e ſiccome i mali con difficoltà ſi cominciano, e con facilità ſi accreſcono, pensò fra sè d'impedirne la tenuta. Pensò che il Concilio a ſuo ſvantaggio l'avrebbe deciſa, preſedendovi il Papa ſuo nimico. Scriſſe pertanto al Re d'Inghilterra, mentrechè egli era ſotto Faenza, e l'avvertì d'avviſare i Veſcovi del regno ſuo, affinchè appoggiati alla ſicurezza da lui data, non ſi portaſſero al Concilio, e lo ſteſſo agli altri Veſcovi tutti fece intendere. Riſaputi Papa Gregorio queſti ſuoi raggiri, non mancò di eſortare i Veſcovi che, avendo a cuore la cauſa di Dio, le umane difficoltà recate a vile, al tempo ſtabilito al ſanto congreſſo veniſſero. Erano già i due Legati con molti Veſcovi, e Abati di Francia i più animoſi, a Genova. Parecchi altri arrivati a Nizza, conſiderando la poca ſicurezza del loro traſporto, erano indietro tornati. V'erano anche giunti molti d'Italia,

a' quali

a' quali gli Ambasciadori di Milano, di Piacenza, e Brescia si unirono. Tutti colà dimoravano pensierosi del viaggio da farsi per mare, se con sicurezza imprender lo potessono. Gli atteriva l'avvenuto a' molti altri, i quali, per diverse strade avendo voluto portarsi a Roma, da *Federigo* erano stati fermati, imprigionati, e maltrattati. Sapevano che ne' grandi pericoli la risolutezza esser suole la madre della buona fortuna; però alcune volte esser miglior partito ben ponderare le circostanze tutte, e non azzardarsi al mare senza veder sereno il Cielo.

Ora mentrechè all'uopo pensavano, e barcoleggiavano tra le minaccie dell'Imperadore, le quali di non azzardarsi volevano; e i comandi del Pontefice, cui obbedire vedevano esser giusta cosa, seppero certi tra' Genovesi farli risolvere. Spinti dalla sacra fame dell'oro, con molte dolci parole li confortarono, a fine di non perder quel nolo, che a caro prezzo accordarono. Promisero di condurli sani e salvi a Roma, mercè la loro armata navale. Dal canto suo il Pontefice non mancò di spronargli, animandogli al lungo tragitto, e promettendo loro opportuno ajuto. Non mancò *Federigo* all'uopo suo, e pensando che l'occasione opportuna vola, e fuggita una volta invano si cerca di ripigliarla, imprima i Vescovi esortò al viaggio per terra, promettendo

tendo loro ogni ſicurezza. Moſtrava tanto più bramare, che tal foſſe loro partito, che ſommamente deſiderava dello ſtato delle coſe, bene informarli, e la giuſtezza moſtrar loro di ſua cauſa, dicendoſi condannato dal Papa ſenza eſſer udito. Sembrarli giuſto che la cauſſa ſua da uno di lui nimico trattata non foſſe e giudicata, ignorando i ſuoi amici, come la steſſe. Ch' egli portato a lor ſi ſarebbe, qualora n' aveſſe avuta la facoltà, e poſto avrebbe in chiaro quanto affermava. Ma non ſeppero i Prelati al di lui Conſiglio appigliarſi, le belle, e leggiadre ſue parole ſapendo di qual peſo foſſero, bucinandoſi per tutto, non tener egli la fede, ſe il biſogno lo richiedeva, mentendola ſpeſſo co' fatti. Riſolvettero dunque di appigliarſi a quanto i Genoveſi lor ſuggerivano, e al mare fidarſi. Il riſeppe toſto l'aſtuto *Federigo* la buona mercè de' ſuoi eſploratori, i quali ſiccome per tutto avea, così in Genova non gli mancavano, dove varj nobili erano entrati nel ſuo partito, come dalle ſue lettere intercette apparve, in iſpezie alcuni de' Spinoli, e de' Doria. Egli pertanto giudicandoſi diſpregiato, la briglia laſcionne alla empia, e fiera ſua politica, onde, appena tornata la Primavera, ordine diede a *Enzo* che con 20. Navi nuove, e ben corredate, dal famoſo Corſale *Stollio* condotte, l'armata Genoveſe vedeſſe d' incontrare, e combattere. Non mancò egli al

ſuo do-

ſuo dovere, e alleſtite quante Navi potè ne' porti di Sicilia e di Puglia, a' Piſani eziandio fe' comandare che, come poteſſero il meglio, per mare armaſſero, e uniti al Re ſuo figliuolo contra la Genoveſe flotta n' andaſſero. Pur troppo è vero, che per quanto l' umana avvedutezza ſi adoperi, certi avvenimenti non mancano del loro ſucceſſo. I più ſani conſiglj ſi anno ſovente per infermi, e credeſi provenire da debolezza, quello che da giuſto penſare procede. Molto ſi adoprarono i Piſani, perchè i Genoveſi in tale affare non s' impicciaſſero. Spedirono nel meſe di Marzo i loro Ambaſciadori a Genova, quel Comune pregando a tralaſciar la riſoluta impreſa, poichè ſe nol faceſſero, ordine tenevano da *Federigo* di loro opporſi, e che fatto l' avrebbono. Parole furon queſte all' aria, troppo piacendo tal nolo a' Genoveſi, animati eziandio dalle premuroſe lettere del Pontefice, il quale non penſando che piove Iddio a pro de' giuſti, e degli ingiuſti ancora, ſi luſingava non doverſi aver paura di chi del Supremo Nume ſapeva non godere la benivolenza. Date le vele a' venti la navale armata di *Enzo* vicino alle Iſolette del Giglio, e della Pianoſa, o come altri vuole, alla Milora ſi fermò. Levate le uncinate ancore il Comandante della flotta Genoveſe, più ardito che ſaggio, vogava a certa vittoria. Non volle pertanto nè tampoco il rinforzo di 10. altre Galee aſpettare, nè

tare, nè

tare, nè si curò d'indirizzar la proda verso la Corsica per non incontrare l'inimico, ma dirittamente s'incamminò, e l'icontrò al luogo predetto. Si attaccò l'aspro fatale combattimento, in cui *Enzo* le parti sue da prode compiè, da' valorosi e ben esperti Pisani ajutato. Incerta stette alquanto la vittoria, e ostinata fu la pugna; ma certo egli è, che i più prevalgono, e però non doversi i meno azardare, perciocchè d'ordinario superati restano e vinti. Sconfitta restò la Ligustica flotta, e sì, che di 27. navi, cinque sole la buona sorte ebbero di fuggire. L'altre tutte preda rimasero della flotta combinata, Cesarea e Pisana. Anzichè, giusta lo scrittosi da *Federigo* al Re d' Inghilterra, oltre le 22. navi pigliate, tre ne furono colate a fondo, sopra le quali da due mila uomini perirono. Ridir non si può il gran bottino fatto da' vincitori, portando i Legati con esso loro de' tesori, e ben provveduti essendo i Vescovi, e gli Ambasciadori. Non ebbe vergogna *Enzo* di farli tutti prigioni, e senza rispettar dignità nè carattere, senza pensare alla ingiusta pretensione d'impedire la tenuta d'un Concilio, intimato anche col paterno consentimento, tutti quanti miseramente spogliati, condusse per loro maggiore rammarico, e sua sozza jattanza, a Pisa, trionfando della ingiusta giornata. Così vedesi che gli uomini nel fondo venuti de' mali, dal farne a Dio una di più, o di meno,

atroce

atroce benchè ed esecrabile, non si muovono punto. Pervenuta a *Federigo* la strepitosa nuova, ordine spedì che condotti a Napoli tutti i prigioni fossero, onde venne che i più delicati da i malori della state, dagl' incomodi del navigare, e dagli spessi ludibrj e rimproveri degl' insolenti marinai amareggiati, e traffitti i giorni loro finirono miseramente. Altri a Napoli giunti, e là quasi tanti masnadieri carcerati, dalla sozzura, dallo scarso cattivo vitto, e dagli altri incomodi della prigione, varie infermità contratte, da questa misera vita non senza certa quale spezie di martirio, a quel Signore lieti n' andarono per lo di cui servigio tanto avean sofferto, trionfando in Cielo, benchè in terra depressi e vinti. Iddio però, di cui la provvidenza è imperscrutabile, i scandali permette, i quali è necessario succedano, ma guai a colui per opera del quale ne vengono. Del Re *Enzo* vedrassi la vita, e il fine quanto infelice. De' Pisani è cosa certa che nel 1284. in vicinanza appunto della melora, dove l' ardimento sacrilego avevano avuto d' imprigionare i Prelati andanti al Concilio, tal percossa ebbero da' Genovesi, da cui mai più non si riebbero; ma di male in peggio andando sempre, giunsero a fare la luttuosissima perdita della loro libertà, e in tale deplorabile stato si ridusse un popolo sì possente, e una Città sì famosa, che ripeter puotesi qual' ora la si vede: come sola sede la Città piena di popolo.

CAP. V.

CAPITOLO V.

Enzo entra nel Piacentino più volte, e così nel Milanese: v'è fatto prigione; e liberato passa a soccorrer Savona.

GLI uomini d'armi rinomanza si acquistano buona, grand'imprese facendo, e dando esempj ben rari; poichè la vera virtù si loda, e talvolta si premia anche da i nemici. Aveva Enzo riportata la descritta vittoria, per cui del suo nome di tutti le bocche erano piene, non però con riputazione, la di cui mercè stimato venisse e temuto, sommamente da lui spregiata la Religione. Egli pensò di viepiù procacciarsela, aggiugnendovi altre azioni, giusta il creder suo gloriose, le quali giustamente dagli uomini guiderdonate, perder semprepiù glie la ferono. Essere assalitor d'un paese, distruggitore di Città, e Castella, devastatore di campagne, oppressore de' poveri innocenti, egli non è fama procacciarsi di gran Capitano, ma d'uomo brutale e furioso, nimico del genere umano. Gran cose si prometteva l'animo suo giovanile, e baldanzoso, e grandi azioni tentava, le quali, come quelle de' ladri di strada in recar danno altrui, con suo vero disonore terminavano. A ricercarne la giusta, e propria cagione, penso esserlo stato il mancamento di quella confidanza, la quale un valo-

un valoroſo Capitano eccitar dee ne' Soldati.
Giugner non vi può uomo diffamato per empio e ſacrilego, e tal rinome aveva egli acquiſtato, ſcomunicato più volte; onde poco o nulla confidar in Lui poteva l' eſercito, il quale tanto ſapeva. Veggiamolo nelle ſue impreſe, prima ſul Piacentino, e dopo ſu quel di Milano.

La Città di Piacenza, una delle Collegate di Lombardia, era con mal occhio riguardata da *Federigo*. Odiava egli la lega, benchè dall' Avolo ſuo approvata, perciocchè la voleva contraria a' ſuoi diritti; quindi ſpacciava del ſuo decoro domare i Lombardi, e sì co' raggiri, come colla forza non mancava d' accender fuoco per tutte le Città. Ancora il Papa dal canto ſuo non mancava, e con paterno zelo de' Religioſi mandava a predicar la pace e l' unione de' Popoli, a i quali giurâr faceva di obbedire a ogni ſuo comandamento. Ne rodeva di rabbia *Federigo*. Ora in Piacenza diviſi erano i partiti, ſtando alcuni per lui, altri per lo Papa. Soſtenuto era dalla nobiltà quello dell' Imperadore, e per capi avea *Guglielmo Landi* allora *de Andito*, ed il Marcheſe *Oberto Pelavicino*, in oggi *Palavicino*. Erano i popolani contra i nobili. Non mancava chi con vero amore ſi adopraſſe per accomodar inſieme queſte diaboliche fazioni: e finalmente ſi venne a far compromeſſo nel Cardinale *Jacopo da Pecorara*, per la di cui virtù ſi giunſe a una

 ſanta

ſanta ſtabile unione. Vi coſtituì per Podeſtà *Rinieri Zeni* patrizio Veneto, valevole a mantenerla. Avezzo *Federigo* a peſcare nell'acqua torbida, ſentì con dolore l'operato dal Cardinale, e dal Papa; ſi querelò altamente, dicendolo congiunto contra di lui co' Lombardi; quindi le diffidenze andaron tra eſſi giornalmente creſcendo, ſenza che punto giovaſſe, che il Papa paleſi gli faceſſe le rette ſue intenzioni; e arrivò fino a comandargli di ſtarſi in pace co' Lombardi. Era più che neceſſario al Pontefice sì diportarſi, perciocchè, ſe laſciato aveſſe ſoggiogar le Città Lombarde dall' Imperadore, ſcampo non gli reſtava. Sommamente ambizioſo *Federigo*, e più volte cercato avendo di ſollevargli contra il popol di Roma, padrone del Regno, ſe lo diveniva eziandio della Lombardia, anche il Papa avrebbe dovuto eſſergli ſoggetto. Il conoſcevano per loro Signore le Collegate Città, ma non potevano non temere uno, quale egli: principe ſuperbo, e crudele, che i popoli con ecceſſo aggravava, ſenza fede, e ſenza oneſtà; di cui la regola era l'utile ſolamente. Perlochè ſottoponendoſegli in parte, ben toſto ſarebbono ſtate ingojate nel reſto. Stabiliron perciò le più poſſenti, qual Milano, Bologna, Piacenza, Breſcia, e Mantova, di anzi tutto ſoffrire, che ſoggettarſi a sì conoſciuto Tiranno, giacchè tutto avrebbon perduto. Quanto fece l' Im-

ce l'Imperadore contro le dette Città, non essendo della mia ispezione, se non se dove il Re *Enzo* vi fu impiegato, dirò che questi nel 1242. mandato fu dal Padre a' danni di Piacenza. Entrò nel suo Territorio con buono esercito, giacchè della Città le porte erano per lui serrate. V'entrò come fiero nimico, e come tale diportovvisi, dando il guasto a quanto gli fu mai possibile. Assediò Roncarello, e Podenzano, e li diede alle fiamme con molti altri Luoghi. Non pago di tanta crudeltà, l'anno seguente 1243. vi ritornò per compiere, non il folle suo eroismo, ma la sua barbarie. Vicino allo Spedale di Bardoneggia si attendò, d'onde scorrendo col solito furore bruciò alcune Castella. Nulla il mosse la miseria, in cui erano que' Paesi per la grande inopia de' viveri, che gli uomini ridusse a pascersi d'erbe selvaggie, renduti di peggior condizione de' Bruti. La cagione di cotal suo ritorno a' danni di Piacenza fu la seguente. Nel 1243. il Comune di Milano attento alla sua conservazione, fabbricar volle la motta di Marignano, la qual consisteva in un alzata di Terra per sopra inalzarvi un Castello. Vi accorse *Enzo*, e in *Sairano* pose il campo. Gli furon contra i Milanesi colle forze loro maggiori, e sì gli mostrarono il viso, che glie ne venne vergogna, e a ritirarsi il constrinsero. Ora giovò loro anche il Comune di Piacenza,

avendo spediti seicento Cavalieri in loro soccorso, i quali stettero a Lodi vecchio. Egli pertanto non valendo a sfogar sua rabbia contra i Milanesi, tornò a sfogarla contra i Piacentini, e ad Arena fatto un ponte sul Po, nel loro Territorio portossi. Era frattanto da' Genovesi assediata strettamente Savona, tormentandola e co i mangani, e co' trabocchi. Spedì al Re *Enzo*, e caldamente se gli raccomandò. Lo stesso fece con *Federigo*. Diede egli ordine al Re suo figliuolo di far ogni sforzo per soccorrerla, perlochè messa insieme un armata di Pavesi, Alessandrini, Tortonesi, e d' altri popoli, marciò fin ad *Acqui*. Quivi fermossi per osservare qual movimento i Genovesi facessero. Veduto che nol curando, rinforzavano, senza muoversi, il loro esercito, cangiò di parere, e la Truppa licenziò, lasciando a' Savonesi il pensare a casi loro. Fede migliore apparve ne' Pisani, i quali al comando di *Federigo*, con 80. Galee mossero verso Genova, onde i Genovesi, lasciato l'assedio di Savona, ritornarono a casa per opporsi a' loro nimici.

Ma nulla di più ragguardevole dell'avvenuto ad *Enzo* l'anno 1245. L'odio di *Federigo* era il più acceso contra Milano, e così quello d'*Enzo*, come suole ne' testardi intervenire, quanto più le imprese loro riuscivano male, eglino tanto più s'infierivano, e vi ritornavano. Non pensavano

ſavano eſſer molto più facile conquiſtare un paeſe coll' amore, che coll'odio. Il Principe che fa guerra, dee far conoſcere la neceſſità di farla non provenire dall' avidità di ſoggiogar popoli, eſſendo in tal caſo le difeſe oſtinate ed eſtreme; quandochè nulla avendo a temere, poco importa loro eſſer da uno governati, o dall' altro. I Milaneſi tutto dovendo temere da *Federigo*, tutto dovevano eſporre per non venir nelle ſue mani, e quindi ogni sforzo fare acciocchè non vedeſſe compiuti i ſuoi perverſi diſegni. Uſcì egli in campagna con poderoſa oſte l'anno predetto 1245. e perchè più facilmente a' ſuoi deſiderj giugneſe, l'eſercito diviſe, e a *Enzo* comandò che da un altra parte i Milaneſi attaccaſſe. *Federigo* moſſoſi da Pavia, e nel Milaneſe pervenuto, diede il primiero ſegno dell'animo ſuo crudele, col Moniſtero di Morimondo pigliandoſela, cui per far meglio conoſcerſi, diſtruſſe. Giunto a' 21. Ottobre al Ticino, ad Abbiate ſi accampò ſu la riva di quello, volendol paſſare, ma non fu da tanto. L'armata de' Milaneſi nulla paventando ſua ferocia, ſe gli attendò in faccia ſu l'altra riva, e lo conſtrinſe a ſtarvi fermo per giorni 21. e ſenza nulla imprendere. Vano riuſcito queſto colpo tentò di paſſare il *Ticinello* a *Buffalora*: ma vigilanti i Milaneſi, animati ancora dalla preſenza di *Gregorio* da Montelungo Legato del Papa, gli feron vedere quanto poco poteſſe.

 Tanto

Tanto gli ſuccedette a Caſteno, dove la grande ſua impreſa fu la Torre, e il Caſtello de' Cotti.

Nel mentre di queſte coſe, *Enzo* co' Bergagamaſchi, e Cremoneſi, più felice del Padre, l'Adda paſsò vicino a Caſſano, e giunſe a *Gorgonzola*, della quale ſi fece Padrone. La fortuna però quandochè impediti non vuole i ſuoi diſegni, fa non ſi conoſca il da farſi, e là ſi vada, dove ci aſpetta. Accorſero a far fronte all' eſercito Reale due porte di Milano, avendo per loro comandante *Simone da Locarno*, uomo e valoroſo, e ardito. Ne' grandi biſogni fa d' uopo appigliarſi a modi ſtraordinarj, e impetuoſi per ottenere quello, che cogli ordinarj non ſi otterrebbe. Animati pertanto i ſuoi, ſi slanciò ſopra i nimici, e gli sbaragliò. In queſto mentre *Paneva da Bruzano*, n'andò contra la perſona di *Enzo*; l'attaccò, lo combattè, lo gettò da Cavallo. Subito fu preſo, e nella Torre di *Gorgonzola* incarcerato. Ma non ſeppe il Capitano de' Milaneſi prevalerſi di tanta ſorte. Egli veramente nobile e magnanimo, da ſuo pari operar volle, nè il grande ſuo cuore ſeppe contenere, laſciandoſi alle vedute del pubblico bene. Ritener poteva l'illuſtre prigione, con iſpezial vantaggio di Milano, e ſuo incomparabile onore; ma ſi contentò di fargli giurare, che mai più ſervito non avrebbe contra lo ſtato di Milano, e così in libertà le poſe, benchè de' Milaneſi tal non foſſe

il pare-

il parere. Egli a Casteno si portò dal Padre cui raccomandò la Città di Milano. Imperò *Federigo* mosso a onore, dal Territorio Milanese uscì a' 12. Novembre, nè più tornovvi, andando a Grosseto. V'è però chi ricuperato *Enzo* vuole da que' di Parma, e di Reggio, stando io per la parte degli storici Milanesi, a' quali penso debbasi fede maggiore.

Non divenne nè più mite, nè più saggio *Enzo*. Egli volle almeno prender vendetta del Comune di Piacenza, il quale 200. Cavalieri spediti aveva al Ticinello in ajuto de' Milanesi. Rientrò in quel Territorio, e fin alla Città giunto, diede alle fiamme lo Spedale di Santo Spirito, e come per trionfo, la campana seco portonne di S. Lazaro. Questo il gran frutto fu di tante mosse, di tante scorrerie, di tante spese con danno sì grave de' poveri; e questi i trofei d'un'armata condotta da un Imperadore, e da un Re, cui unite erano le forze di molte Città. Tanto è vero che la fortuna segue, anch'essa molte volte la virtù, la quale negli ostinati, fieri, e ingordi non si trova mai.

CAPITOLO VI.

Varj Fatti d'Enzo: assedia Parma, ed è fugato

AVendo *Enzo* la podestà di Legato Imperiale in Italia, diede ordine che da Reggio fosser banditi i Roberti, que'da Fogliano, i Lupiscini, i Bonifacj, que'di Palude, e altri della fazione Guelfa. Anche da Parma per ordine di *Federigo* cacciati i Nobili de' Rossi, con que' de' Lupi, e de' Correggeschi parenti d'*Innocenzo* IV. e ritirati a Reggio, d'ordine d'*Enzo* ne furono mandati. Nel 1246. nulla ricordano gli storici, che meriti d'esser considerato, riguardo alla Lombardia, se non che istigato *Enzo* da *Alberto da Fontana*, che presumendo di sè, e de' suoi partigiani aveagli promesso Piacenza; vi andò con que'di Parma e di Cremona: ma trovatala pronta a ben riceverlo, dopo picciol conflitto ritornò, come dir si suole, colle trombe nel sacco.

Nel 1247. a' danni andò de'Bresciani, e assediò Quinzano: ma in questo mentre avvenne cosa che gli fe'cangiar pensiero. Parma Città aderente a *Federigo* II. non era senza molti di parte Guelfa. I discacciati predetti tenendovi buona intelligenza, a' 16. Giugno in Domenica alla sua volta con molti armati v'andarono, sì de' Piacentini come d'altri Guelfi col

Legato

Legato *Montelungo*. V' era per podestà Imperiale *Arrigo Testa Aretino*. Egli ben fatto pensò d' andare a incontrargli colla milizia di Parma. Gl' incontrò al Fiume Taro, e si attaccò fra essi fiera battaglia; ma per sua disgrazia vi rimase morto, e sbanditi i suoi, ritornarono alla Città. Vi entrarono anche i Fuorusciti colle loro truppe. Il popolo proclamò per Podesta *Gherardo* da *Coreggio*. S' impadronirono delle Torri, e del Palazzo comune. Il Re *Enzo* che assediava Quinzano, levò subito il campo, e andò a postarsi alle rive del Taro per impedire che veruno al soccorso di Parma n' andasse. Benchè tal diligenza usasse, i Milanesi vi spedirono mille uomini d' arme con quattro Cavalli per ognuno; e seicento i Piacentini, i quali tutti per la montagna dal Legato Apostolico, e da *Bernardo Rosso* incontrati, felicemente arrivarono a Parma. Era *Federigo* II. in Torino per andare a Lione, dove Papa Innocenzo IV. vi celebrava un Concilio. Egli saputa tal novità, e pensando alle circostanze di questa perdita, subitamente tornò indietro, e con 60. mila soldati si trincierò vicino a Parma, avendo in animo di rovinarla, e di spianarla. V' era in Parma per Podestà *Filippo Vicedomini* Piacentino, per lo di cui consiglio attesero i Parmigiani a scavar fossi, a fabbricar palancati, e bitifredi. Per ordine di *Federigo* il comune di Reg-

di Reggio fece prigioni quanti Parmigiani vi ſi trovarono. Una cinquantina ne arreſtarono i Modeneſi con tutti i Scolari di Parma, e a lui li conduſſero, i quali furono in tutto, con altri altrove preſi, da mille prigioni. La Cavalleria di Parma fu pure da *Enzo* ſconfitta verſo Montecchio, reſtandovene imprigionati molti. Diede con queſti a conoſcer *Federigo* l'animo ſuo veramente barbaro, poichè non ſolo devaſtò tutto il contorno, fuor di Colorno, che ſi mantenne, ma fece morire un giorno quattro, un altro due de' predetti prigioni, finchè i Paveſi lo pregarono a donar loro la vita di que' miſeri, de' quali la morte non giovava a prender la Città. Conoſcendo poſcia eſſer ben fatto di volerla col beneficio del tempo, volle dar a vedere agli aſſediati che a ogni coſto egli la voleva. Fece pertanto verſo l'Occidente in faccia di Parma un altra Città di Legname, con foſſe e ſteccati, e porte; lunga e larga, con caſe, piazze, e botteghe; e la chiamò *Vittoria*, o da una Chieſa dedicata a S. Vittore, o com'era più confacevole al genio ſuo preſuntuoſo, dal tener per certo il vincere. Continuava l'aſſedio con diverſa fortuna, e mortalità, bench'egli, credendo agli Aſtrologi, ſi teneſſe in pugno la ſorte felice.

Intanto i Collegati Guelfi ſi moſſero in ajuto dell'aſſediata Città. *Ricciardo* Conte di S. Bonifazio vi entrò con una ſquadra di Soldati. Ac-

ti. Accorsero al suo ajuto *Azzo* VII. Marchese d' Este co' Fuorusciti di Reggio, e co' Ferraresi. V' accorse con essi *Bianchino* da *Comino*, *Alberico* da *Romano* con molti Trevisani, e quattrocento cinquanta Balestrieri mandò Genova, e trecento i Conti di Lavagna Nipoti del Papa. Fu anche da lui spedito il Cardinale *Ottaviano* degli *Ubaldini*, il quale co' Milanesi, Mantovani, Veneziani, Bresciani, e Ferraresi pose il Campo nella tagliata di Parma, in cui crescendo la fame, fecero i Mantovani, e i Ferraresi venire moltissime barche per Po, piene di tutte le vettuaglie, e superato un Ponte dal Re *Enzo* fabbricatovi, soccorsero l' afflitta Città. Così *Federigo* crebbe il suo Esercito co' Soldati di *Ezzelino* da *Romano*, de' Padovani, Vicentini, e Veronesi. Il bisogno però essendo grave era Parma anche in pericolo, e non pensò *Federigo* che la necessità è dispotica delle umane azioni, le quali all' auge sempremai conduce. Gli uomini da questa si accendono a soffrir tutto. Già correva l' anno 1248. e rigido l' inverno, stava ognuno a quartiere. Nel Gennajo fu sconfitta a Collecchio la Cavalleria di Parma da i Fuorusciti di essa, e fatto prigione nella zuffa *Bernardo de' Rossi*, fu empiamente ucciso. I Parmigiani se ne vendicarono, e quattro nobili Ghibellini uccisero. Essendo venuti i Mantovani con sette grosse navi su per Po, per vietarvi a' Cremo-

a' Cremonesi la fabbrica d'un Ponte, passarono a loro dispetto: ma *Enzo* venne loro contra, e lì fece abbandonar le navi, e darsi alla fuga con restarne molti prigioni. In tali angustie a' 18. di Febbrajo un tal *Basalupo* soldato consigliò il Legato ed il Podestà, e gli altri uffiziali di assaltar la *Vittoria*, perciocchè il presidio n' era sminuito, e ogni dì *Federigo* usciva per pigliarsi il divertimento della caccia del Falcone. Uscì l' esercito Collegato, guidato dal bravo Legato, e dal prode *Vicedomini*, tentando le ultime. Non se l' aspettavano gl' Imperiali, onde, benchè di numero maggiore s' intimidirono, talmentechè dopo breve resistenza, si diedero alla fuga; onde i Parmigiani su gli occhi di *Federigo* disfecero, e bruciarono la *Vittoria*. Fecero mano bassa sopra i Pugliesi, e Saraceni, dando quartiere a molti Lombardi. Vi rimase *Taddeo* da *Sessa*, ed il Marchese *Lancia*, e fecero prigioni molte migliaja di persone, le quali v'è chi asserisce essere state tre mila, e due mila furono i morti. La preda fu ricchissima, sì in contante come in gioje, vasi d'oro, e d'argento, e altre cose preziose. Presero la Corona reale, e il Caroccio de' Cremonesi, detto *Berta*. *Federigo* era tre miglia lontano, e udito l' avvenuto, pieno di rabbia, e tristezza fuggì verso Borgo S. Donino, e di là a Cremona n'andò. I fuggitivi furono da i vittoriosi Parmigiani seguitati fino

tati fino

tati ſino al Taro, benchè molti andaſſono più là, e faceſſero de' prigioni. Fu il Caroccio condotto in trionfo in Parma carico di Ghibelline ſpoglie, e la *Vittoria* totalmente diſtrutta. Ebbero queſta inſigne vittoria comandando *Enzo* l' Eſercito Imperiale, il quale ad Ezzelino dimorante a Verona ſi portò, da cui orrevolmente aſſai fu ricevuto, e trattato; e *Federigo* finalmente in Puglia n' andò, nè più in Lombardia ſi vide.

CAP. VII.

CAPITOLO VII.

Enzo viene in soccorso de' Modenesi contra i Bolognesi: ne segue Battaglia, e resta prigione.

GLI umani appetiti essendo insaziabili, gli uomini non sanno raffrenarli, nemmeno dalla fortuna più volte abbattuti. Le risoluzioni non sono mai savie, se dubitar si può della loro riuscita. Era Enzo di que', de' quali il fuoco per acqua non si spegne, e sperando troppo nel suo ardire, e nella sua forza, credeva ottimo, e di certa riuscita quanto imprendeva. Ridotto ad andar fuggiasco non si calmò punto il suo appetito, nè più considerato divenne. Rimaso in Lombardia Vicario del Padre, non solo con Ezzelino a' danni si volse della Casa d'Este, distruggendo con esso la Rocca d'Este nel 1249. ma ancora di rabbia rodendosi contra i Parmigiani, non, come dovea, fuggì di più comparire verso la loro Città; anzichè fece una scorrería co' Cremonesi sino alle sue porte, ostentando così quell' odio che in seno gli bolliva. V'è anche chi vuole, alcuni de' suoi entrati in Parma avervi fatti molti prigioni, e dopo essersene andati. Cosa la quale tra le novelle si può collocare, non essendo verisimile d'una Città ben provveduta, e che star dovea sempre in sospetto.

Ma già

Ma già era venuto per *Enzo* quel punto; che dovea pienamente umiliarlo, e porre il fine al ſuo bollore marziale. L' Albero era abbaſtanza creſciuto, e già maturo il frutto, nulla vi biſognava più, ſe non di chi lo coglieſſe. Tale e tanta azione, tale e tanta gloria a Bologna era ſerbata. Viveva in guerra con Modena, e Guelfa era la prima Città, Ghibellina l' altra. Era andata Bologna con grandi ſchiere a oſte al Ponte di S. Ambrogio, o ſia Foſſalta, due miglia incirca lungi da Modena, v' eran con eſſi i Collegati Lombardi, e molti della Romagna. Lor Podeſtà era *Filippo* degli *Ugoni* Breſciano, il quale col Legato, e col Caroccio uſcì dalla Città con un eſercito di quattro mila Cavalli, ottocento uomini d' arme, e due mila pedoni con le tre Tribù della Città medeſima; poichè in que' dì non ſtipendiati n' andavano alla guerra i Soldati, ma tra di loro arrolati, ſenza mercede per lo bene pubblico pugnavano. *Enzo* ſi era condotto a Modena, e ſeco una poderoſa oſte di Cremoneſi Reggiani, Tedeſchi, Puglieſi, e Toſcani. Si unì co' Modeneſi, e pensò d' impedire a' Bologneſi il paſſo del Fiume. Giunto alla ripa, dall' altra parte pronti i Bologneſi ritrovò alla pugna, onde in faccia loro poſe gli alloggiamenti. Alcuni giorni paſſarono ſenza che ſpeziale combattimento ſi attaccaſſe. Pensò frattanto il Re di chetamente guazzar il fiume,

e quindi

e quindi venir alle mani co' Bolognesi. Fatta perciò scelta di Soldati Tedeschi, e Modenesi, alla sordina s'incamminò verso il monte, ordinando che il resto dell'esercito stesse su l'armi. Egli l'aveva ben pensata, se riuscita la gli fosse. Voleva i nimici assalire alle spalle, e nel medesimo tempo che l'esercito suo mostrasse loro il viso, e di fronte gli attaccasse, o almeno a bada li tenesse. Ma la di lui astuzia dalla vigilanza fu vinta de' Bolognesi, i quali dal calpestio de' Cavalli sospettaron quello era, e il discoprirono. Quindi ordinato che la terza parte del loro esercito si rimanesse osservando i movimenti dell'altro, quello restava incontro ne spedirono a *Enzo*. Egli travalicato il fiume, nella virtù confidato de' Tedeschi non dubitò di attaccar battaglia. Caddero molti dall'una e l'altra parte: ma entrato ne' Regj non ordinario timore, all' improvvisa colti non avendo i Bolognesi, come la pensavano, non lunga fu lor resistenza; ed avvegnachè *Enzo* le parti di prode Capitano compiesse, non se la vide buona. Imperò ordine diede a' suoi che dall'altra parte del fiume si ritirassero, la qual cosa scompigliatamente compierono. Allora da' Bolognesi con maggior animo furon sospinti, e prudentemente sospettando, che non astutamente battuta la ritirata, contenti del riportato vantaggio, di là dal fiume non li seguitarono. Mille ne furono prigioni, e un

cento

cento ne uccisero, senza que' contare nell'acqua sommersi. Andatagli male questa, pensò *Enzo* d'andar alla conquista di Nonantola da' Bolognesi difesa, tre miglia da' suoi alloggiamenti distante. Vi si portò, e ove credeva farsene subitamente Padrone, ben munita, oltre il creder suo trovolla. Appena il seppero i Bolognesi, che nel bujo della notte il fiume passarono, e a Modena si dirizzarono. Eran da voglia accesi di venir alle mani, e tanto più che d'*Enzo* l'esercito sempre ingrossarsi vedevano, ricevuti avendo dal Padre cinquecento Cavalli, e trecento pedoni; e la voce correndo venirne Corrado di lui fratello con possente soccorso di Tedeschi. Il seppe Egli, e le forze sue verso i nimici ricondusse, e a Fossalta lor si fece incontro. Dispose l'esercito in questa guisa. In fronte vi collocò que' di Lamagna; nell' un fianco e nell' altro gli Arcieri con alquante schiere di Cavalli, dando dell' uno il comando al celebre *Buoso da Dovara*, e dell' altro a *Vidone Sessa* Capo de' Reggiani, ed egli nel mezzo si stette colle schiere degli aleati, e de' Modenesi, lasciati tra essi i più forti, per, dove il bisogno lo richiedesse, accorrere. Il Bolognese Pretore a' Tedeschi oppose i Bolognesi, co' loro aleati framescolandoli, e la terza parte de' Cavalli con gli Arcieri. Della destra il comando diede ad *Antonio Lambertazzi*, avendo sotto di sè due mila Cittadini, e una

 terza

terza parte de' Cavalli, il quale di fresco con due mila Bolognesi era giunto, dal Senato spedito al campo con ordine di venir a battaglia. Alla sinistra poi col restante de' Soldati *Lodovico Geremei* vi pose. Il mezzo del campo con tre mila Cittadini, e novecento Cavalli ritenne per sè. Formò in oltre di scelte Truppe, e di Cavalleria il corpo di riserva, cui fosse all'uopo accorrere. Attaccò *Enzo* la Zuffa il giorno ventisei Maggio, benchè altri vogliano fosse il venticinque d'Agosto, e con incerta fortuna fin a notte fu combattuto. Si distinse egli sopra tutti, i suoi animando colle parole e coll'esempio. Accorreva quà e là, giusta il bisogno. Il seguitavano molti, i quali, e per valore, e per nobiltà egregj, vaghezza avevano di farsi conoscere. Veduto avendo più degli altri animoso il *Lambertazzi* valorosamente combattere, i Tedeschi fieramente incalzando, tanto si adoperò che l'aggiunse. Sapendo *Antonio* doversi sostenere i primi impeti, ogni sforzo fece per mantenersi; indi tanto s'inoltrò, che con *Enzo* la volle, ma un colpo scagliandogli, il Cavallo anzi che lui ferinne, e gettollo a terra. Allora con altissimi gridi, e l'una e l'altra oste accorse: i Bolognesi per lo Re far prigione, e i suoi per difenderlo e liberarlo. Molti vi perirono, ma finalmente *Enzo* di nuovo fu posto in sella, e il combattimento con pari ardenza, e fortuna continuato. Ma il Pretore Bolo-

gnese

gnese considerando che già facendosi notte, se non la vinceva, l'occasione mancata gli sarebbe di vincerla più, volle far prova di sua fortuna, e al Corpo di riserba diede il segno. Forte questo e fresco, virilmente penetrò quello de' Regj, onde animo accrebbe a' suoi, e i nimici disanimonne. Principiaron pertanto a cedere, indi a fuggire, verso Modena volgendo le spalle. Allora fu che i Bolognesi con maggior calore ripigliate le forze, veggendosi in mano la vittoria, i nemici per ogni lato circondarono, e posero in fuga, molti feron prigioni, e molti uccisero. Fra que' noverato fu *Buoso* Capo de Cremonesi. *Enzo* di sè scordato quà e là correva, volendo anzi coraggiosamente morire, che vilmente fuggire. Ammazzatogli di nuovo il Cavallo dal Bolognese Comandante, secondo alcuni con ducento de' suoi rimase prigione, e con esso lui *Gerardo Pio*, e *Tomasino Gozano* celebri Modenesi, con altri Cavalieri, e fanti. Perirono molti per forza di ferro, e otto mila furono gl' imprigionati, e quattromila i salvati a Modena, essendo il rimanente, o ammazzati, o dissipati, salvatisi ne' monti, e nelle selve. Fu tale aspra battaglia, sì sanguinosa e ostinata, che a que' tempi d'altra non si racconta, e fu pe' Bolognesi compiuta la vittoria. Riportarono abbondevole preda d'armi, e munizioni, e di quanto a oste sì bella e poderosa faceva di bisogno. Veggendo

gendo poi la notte già avanzarsi, perduti pochi de' loro, benchè molti feriti, i nimici tralasciaron di perseguitare, e del frutto del loro combattere risolveron godere. Quindi *Enzo* e gli altri prigioni con buone guardie a *Castel Franco* feron menare; e *Ottaviano Ubaldini*, che, le parti tenendo di Roma, esortati avea i Bolognesi alla guerra, con *Filippo Pretore*, di tornare alla Città risolvettero. Volendo con essi i tanto illustri prigioni, le cose ordinarono in guisa, che ciò riuscisse con ogni pompa, e decoro. Passati ad *Anzola* incontrati furono da molte bande di Soldati a piedi, e da alcune squadre a cavallo. Così in buona ordinanza alla Città si ricondussero. Fu il trionfo tanto celebre e glorioso, che da' tempi degli antichi Romani non si era veduto il simile. Precedevano i Trombetti, festosamente suonando. Venivano i Cavaleggieri, e molti Soldati a piedi coronati di foglie di quercia. Dopo le Cesaree insegne, e l' Aquila Imperiale rivoltate le aste, come spazzando la strada. Indi la ricca regia suppelletile, dal Carroccio seguitata di Bologna. Era questo tiratto da Buoi riccamente coperti, tutto di purpurea veste ricoperto, circondato da i più nobili giovani, colle spade sfoderate in mano. Seguitavalo la gran turba de' prigioni più ordinarj, co' militari Cavalli cavalcati da' giovinetti armigeri, portando i pennacchiuti cimieri di varj colori, tolti

a' nimici

a' nimici o prigioni, o morti. Appresso comparivano i più illustri Tedeschi, i quali *Enzo* avevano seguitato vaghi di gloria, o di render palese loro virtù. Veniva *Buoso da Dovara*, e lo stesso *Enzo* cavalcando una mula. Era egli tristanzuolo anzi che no, con tuttociò per la sua statura, e per la maestà del volto, e per lo portamento, sopra gli altri si faceva ragguardevole, e di tutti i guardi a sè traeva. Terminava la si decorosa entrata il Pretore lieto e giolivo, un bel Palafreno bianco cavalcando, rivestito di porpora, onorato da' suoni, e canti. La moltitudine del popolo fuor di Città uscito per esser a parte di tanta festa, la non si puo ridire, prendendo tutti oggetto, e di stupore, e di allegrezza. Fissavano gli occhi in ispezie sopra il Re *Enzo*, il quale d' anni intorno a' venticinque, bello della persona, tutti attirava a sè i riguardanti. I suoi capelli biondi lunghi quasi fin a cintola, e il complesso tutto della di lui corporatura alta e gioconda, muovevano ancora a tenerezza, e pietà, compassionando alcuni, come nelle disgrazie intervenir suole, in ispezie i Bolognesi dolcissimi e gentilissimi, tanta sua disgrazia. Tanto è vero, che anche ne' nimici la sfortuna di persone di merito muove a compassione. Può ognuno immaginarsi quanto andò per le lingue tutte di Europa la sorte felicissima di Bologna, non potendo che recare stupore, co-

me una sola Città giunta fosse a tal altezza di fortuna e gloria. Egli è questo il tanto strepitoso avvenimento su di cui stese il famoso Tassoni suo Eroicomico Poema della *Secchia Rapita*, ristampato in Modena nel 1744. benchè con ben pensato Anacronismo, siccome avverte il celebre Sig. Barotti nelle veramente dotte annotazioni al medesimo. Giova però recar qui le propie parole del benavveduto Critico, notatore. C. 1. 1. *Bologna, e Modena Città confinanti, e quando l' Italia tutta era in fazioni divisa, di contrario partito, ebbero insieme in varj tempi pertinacissime guerre. Due ne scelse, principalmente il Tassoni per argomento del suo Poema, ma per dare al medesimo, e filo, e unità, dovette prendersi due licenze (oltre le alterazioni de' Luoghi, e gli Anacronismi ne' personaggi, e ne' fatti) le quali in piacevole Poesia di cose antiche, nè molto note, non pajono da riprendersi, o almeno con tanta grazia se ne valse il Tassoni, che senza sconvenir punto, dilettano egualmente, e chi non sa il vero, e chi lo sa. La prima di fingere che una guerra fosse dell' altra occasione, e l' una all' altra immediatamente succedesse, quando nacquero veramente da diverso principio, e quando da questa a quella trascorsero settanta sei anni. La seconda di porre come prima accaduta quella delle due guerre, la quale accadè assai dopo. Cominciò la più antica dell' anno 1248. dopo la rotta di Federigo II. sotto le*

mura

mura di Parma, e venutosi nel seguente a battaglia in un luogo di Modena, detto Fossalta, vi restarono i Modenesi disfatti, ed Enzo *Re di Sardegna prigione. La più moderna avvenne nel 1325. in cui seguita battaglia a Zappolino con perdita e fuga de' Bolognesi, vennero questi inseguiti da' vincitori con tale precipizio, che allo scrivere di alcuni Cronisti, entrarono gli uni, e gli altri in Bologna, e fu allora che in segno di loro vittoria rapirono i Modenesi la catena della porta della Città (come dal Morani Rer. It. Script. T.* 11. *e dal Ghirardacci hist. di Bologna l.* 20. *fu detto) e nel esser respinti fuori, recaron seco una Secchia di legno, che tolsero a un pozzo, come su la fede di Croniche antiche fu scritto dal Vedriani hist. di Mod. l.* 15. *Quest' ultimo conflitto narrato a suo modo dal Poeta nel Canto I. ma principalmente il rapimento della Secchia, lo finse il Tassoni, come occasione del grande armamento, e della fiera battaglia del* 1249. *a fine che la primaria azione del suo Poema, non fosse priva di quel carattere, che si prefisse, e mantenne per tutta l'opera, di mescolare con graziosi capricci, il grave e 'l burlesco.*

Giunto in Bologna collocato fu in una prigione da suo pari. Male perciò la pensa il *Sommonte*, forse appigliato a quello narrano, Ricordano Malaspini, C. 140. e Giovanni Villani lib. 9. scrivendo, che i Bolognesi in una gabbia di ferro il racchiusero, facendol ivi *morire*

rire come uccello. Non à tal cuore, ne tanta viltà regna in verun Bologneſe. Egli erra all'ingroſſo, e il trattamento crudele fatto dagli Aleſſandrini a *Guglielmo Marcheſe di Monferrato*, *a* ENZO aſcrive. Lo ſgraziato Marcheſe, levatoſi il popolo a romore contra di lui fu imprigionato a dì 8. Settembre 1289. e in gabbia di ferro racchiuſo, da buone guardie cuſtodito, e con inaudita barbarie ritenuto fin a morte. Intanto avveroſſi in ENZO quel detto: guardati di non annegarti, que' che ſi annegano ſoccorrer volendo.

CAP. VIII.

CAPITOLO VIII.

Enzo è ritenuto prigione: tenta fuggire, ed è ripigliato.

GLI Uomini celebri e di rare azioni debbon tenere per massima esservi certi limiti, oltre i quali se vogliono passare, egli è lor d'uopo tornare addietro. Provida natura gli à posti a gli stati non solo, ma agli uomini stessi, in ogni qualunque condizione, e professione avvenga loro di vivere. I Romani tanto famosi, e tanto felici nelle conquiste che intraprendevano, cotal verità provaron più volte a loro costo. Avidi per natura non trovaron limiti, da' quali pensassero esser ritenuti. Appena però l'Eufrate di passare impresero, che vinti da' Parti, e vinti quasi sempre tante volte, quante cotal pensamento voller menare ad effetto. I Parti ancora se trapassarono, obbligati furono a ripassarlo. Giova eziandio l'esempio de' Turchi, quali nell'Austria avendo voluto passare, e vinti si piansero, e l'Ungheria perdettero. Non così avvenuto egli è alla nobilissima e felicissima Veneta Repubblica, la quale non sognando di correre a delle ideate conquiste, il suo à conservato, e conserva. Gli uomini altresì, quantunque volte voglion nell'azioni loro e applicazioni i limiti trapassare da natura posti, si veggion depressi, e la sorte

contraria

contraria, e certo non so che, da cui rispinti. Senza dilungarmi, e gir vagando con varie osservazioni, rifletter giova a que' di guerra, i quali sovente rotte si veggiono con loro svantaggio le pigliate misure, e perdute le ideate conquiste. *Enzo* di cui parlo, egli ne diede singolarissimo esempio. Avvezzo a correr quà e là, bene o male la gli riuscisse, non conosceva limite alle sue intraprese; eppur v'era, ed era la possanza de' Bolognesi, contra cui urtando, urtava contra quel tanto, che lo rispingeva. Volle pure far forza, e superarlo, ma anzichè avvenirgliene gloria e contento, vitupero glie ne avvenne, e sommo dispiacere. Fu fatto prigione, e non de' Milanesi, da' quali, come si disse, fu liberato, ma dal possente popolo Bolognese, dalle di cui mani uscir non potè. Non vi fu mezzo non tentato dal Padre per liberarlo, e come l'oro esser suole vincitore d'ogni qualunque animo, anche a questo egli si appigliò, ma in vano. Stimano gli uomini per l'ordinario le ricchezze più degli onori; ma non già il popolo di Bologna. Avido d'una vera gloria, nulla pregiò le ampie offerte da *Federigo* fatte per libero vedere il figliuolo. Si appigliò pertanto alle grida, e alle minaccie, le quali sembra avesser dovuto far colpo, e dalla pigliata risoluzione, i Bolognesi rimuovere, di tenerlo sempremai prigione. Ma la costanza loro fu prodigiosa, e degna d'encomio non

solo,

ſolo, ma di particolare ammirazione. Non dee un Principe laſciare alcuna coſa per accordo, laſciarla volendo orrevolmente, ſe non ſi creda comunemente poterla tenere, ed egli per pura bontà, e liberalità laſciarla. Meglio è gli ſia tolta per forza, che colla paura della forza. Laſciata per paura, il più delle volte l'inimico rende più orgoglioſo, ſtimandolo vile, e timoroſo di lui. Per lo contrario negata con riſolutezza, e coſtanza, egli il comincia a ſtimare, e non crederlo sì dappoco, che con ogni facilità poſſa deprimerlo. La coſtanza fu prodigioſa ne' Romani; perciò a quella grandezza di gloria giunſero da tutti ſaputa. Anche nelle maggiori diſgrazie la mantennero, e avvegnachè perdute aveſſon le famoſe giornate di Trebbia, di Traſimeno, di Canne, non richieſer mai la pace, tenendo le antiche deliberazioni, di non trattarne, finchè l'inimico il piede in Italia teneſſe. Che ſe tanto ferono nelle coſe avverſe, il feron anche nelle fortunate e felici, le quali coſtantemente proſeguendo a lodevole fine conduſſero. Coſtanza non inferiore dominava gli animi de' generoſi Bologneſi; imperò da verun motivo ſi laſciaron vincere, e il loro ſegnalato e diſtintiſſimo prigione ritennero, pronti a ſacrificare e roba, e vita anzichè liberarlo, ben perſuaſi che gli uomini grandi non ſi pigliano per laſciarli.

Tal loro coſtanza veduta da *Enzo*, (e quì mi appi-

mi appiglio a quanto lo Storico Bologneſe racconta, e ſu la fede ſua non iſtò a cercare più oltre, mancando que' monumenti, i quali per lo vero diſcoprire ſarebbono d'uopo) pensò egli a liberarſi da per sè ſteſſo; ma volendo un male fuggire, in uno incorſe peggiore, ſua condizione rendendo più miſera. Ordinario effetto delle deliberazioni di quegli uomini, i quali portati dal deſiderio troppo acceſo di procacciarſi un bene, là ne corrono ſenz'altro penſare. Non ſon eglino valenti a conoſcer un incoveniente nel ſuo principio. Anzichè portati naturalmente a favorire i principj delle coſe, non ſi accorgono, che tardi, dell' errore. Così avvenne a *Enzo*. Il Senato di Bologna nol riguardava che qual coſa prezioſa, e di ſomma eſtimazione; imperò come ſi ſuole per sì fatte, quelli eccelſi Padri penſarono a cuſtodirlo con maniera degna di lui. Con regia magnificenza una ſala fabbricarono nella pubblica piazza, a' giorni noſtri ancora del Re *Enzo* appellata, e in que' tempi non ordinaria abitazione. Quivi il Re prigione poſero, dando al mondo eſempio di loro grandezza, e bontà, non ordinario. Avevano a cuore ogni di lui poſſibile compiacimento, affinchè conoſceſſe ognuno che, ſe libero nol volevano, effetto non era di ſdegno, ma dell'animo loro ſignorile, per lo quale avveniva ſi pregiaſſero di ritenerlo. Eſſer può ancora veniſſe cotal

loro

loro risolutezza da quella saviezza, di cui il Senato di Bologna sempremai è stato possedi-tore. Sapeva esser gli sdegni maggiori, allorchè la libertà si ricupera, che quando la si perde. *Enzo* posto in libertà non avrebbe dimenticata la sorte sua, e quando altro non fosse stato, punto dallo stimolo di gloria, cotanto operante ne' giovani, e giovani nobili, avrebbe voluto cancellare la ignominia colla prigionia sua contratta, e contra Bologna le armi avrebbe voltate. Quindi bene il lodato Sig. Barotti nelle dottissime note C. 12. 42. *Il Senato,* dice, *riflettendo a que' pregiudizj, che avrebbe potuto produrre alla pace, e libertà dell' Italia il rilasciare un tal uomo, stabilì, che ad ogni costo dovesse tenersi, finchè vivesse, prigione. Nè da questa risoluzione poteron muoverlo, o le risolute minaccie, o le larghe promesse di* Federigo, *o l' argento esibito da lui.* Posto pertanto fu in una reale prigione, e da suo pari trattatovi, non come il Malvezzi, che sostentato lo vuole col pane della tribulazione, col quale tanti anni non avrebbe potuto vivere; lasciato forse alle communi diceríe, senza esaminare se vere, o portato da genio, e dal partito. Affinchè poi tedio nol prendesse, ma il tempo lietamente passasse, volle il ragguardevole Senato, che quattro Cittadini estratti a sorte, gli facesser di continuo compagnia, standovi però la guardia da cui custodito venisse. Ma egli è verissimo. Tutte

le Repub-

le Repubbliche uomini contano fatali, nati per la ruina di quelle. Pensò *Enzo* a ricuperare la perduta libertà, e uomo trovò tanto del comun bene, e vantaggio poco curante, che la mano gli porse per riaverla. Quelli tanto più si appigliò a cotal consiglio, che morto il Padre, morto era *Corradino* il Nipote, e rovinato il suo esercito; quindi pensava che essendo egli l'unico rampollo della Casa di Svevia, facilmente alla Imperiale dignità pervenuto sarebbe. Aveva egli stretta amicizia con *Pietro Asinelli*, il quale allegro per natura, e parlando bene Tedesco, non poteva non essergli accettissimo. A questo palesò egli il suo consiglio, e l'alto suo disegno, della opera sua pregandolo. Senti gli disse: Io l'unico successore sono di quanti stati il Padre mio à posseduti. A me si conviene il Regno di Napoli, e quello di Sicilia. A me il Ducato di Svevia, e quello d'Austria, con altre Terre e Dominj. Quindi se per opera tua da questa prigione uscendo, la perduta libertà riacquisterò, vedi quanto da me puoi sperare. Son nato Principe, e tale saprò mostrarmiti. Che se gli uomini sono poco pronti alla gratitudine del beneficio, egli non avverrà così verso di te. La farò da Principe, e Principe liberale. Ti sembrerà pericoloso assai la libertà procacciarmi; ma quelle imprese, le quali con pericolo si cominciano, col premio si finiscono, e d'un pe-
ricolo

ricolo mai non si uscì senza pericolo. Prendi dunque coraggio, e tempo non aspettare, niuna cosa nuocendo più al tempo, quanto il tempo. Chi tutte le comodità aspettar vuole per alcuna cosa tentare, o nulla tenta mai, o se la tenta, il più delle volte lo fa a suo svantaggio. Pensa, e risolvi, che al tuo consiglio darommi tosto. Acceso Pietro da sì fatte parole, e già ideandosi quella grandezza, e quella dovizia, cui sarebbe pervenuto, se posto in libertà l'avesse, non perdè tempo in risolvere; e ideatasi certa finzione, alla impresa con grande ardire si mise. Pensò che se un Brentadore dal Re avesse introdotto, come per recargli del vino, nella Brenta facendol entrare, facilmente via l'avrebbe potuto condurre. Aveva egli stretta amistade con un tal Filippo, che il Brentadore, o portatore di vino faceva. Era questi robusto assai, e forte della persona. A lui pertanto comunicò il suo disegno, e a lui delle promesse fece tante e tante. Grande egli era il pericolo, cui si esponeva costui; ma dove non conducesi un cuore dall'interesse acciecato! Ripensando a mutar fortuna, risolvette di tentare la grand'opera, e a' voleri di Pietro pronto dichiarossi. Allora questi quanto pensato aveva al Re prigione svelò; e già ideandosi la felicità della impresa le cose tutte sensatamente dispose. Ordinò a un tal *Rainiero* de' Confalonieri Piacentino, cui comunicato avea il Segreto,

greto,

greto, che co' Cavalli insellati a certo luogo il Re e Filippo aspettasse, onde prontamente fuggir si potessono. Così stabilita la cosa, un giorno stimato da Pietro opportuno, venir fece il Brentadore colla Brenta piena di Vino per darlo al Re, il quale gran desiderio n' avea. Giunto alla di lui presenza Filippo, e vuotata la Brenta, dentro il Re *Enzo* vi pose. La riprese su gli omeri, e con tal destrezza, come se vuota fosse, la portò via. Non pensando alcuno a sì fino inganno, felicemente uscì da' presidj, e al luogo si avviò, dove da Rainerio era aspettato, per di buon galoppo fuggirsi. Ma la fortuna il più delle volte si prende gioco degli uomini; e quando lor si fa vedere propizia, a un tratto la provan contraria; e faccian eglino quello vogliono, che secondar la possono, non opporsele; tessere i di lei orditi, non romperli. Sicuri tenendosi della fuga, il Re e Filippo, la bionda chioma che dalla sommità della Brenta usciva, da certo soldato, il quale lontano dagli altri passeggiando, al Brentadore gli occhi rivolse, fu osservata, e siccome pregio ella era del Re, tosto quello fosse immaginossi. Chiamò i Soldati di guardia, da' quali fermato Filippo, e fattagli deporre la Brenta, il Re dentro vi trovarono, e alla carcere il ricondussero. Filippo dato in mano a i Consoli confessò l' operato, e mandato subito la sbiraglia dove Rainerio aspet-

rio aspet-

rio aſpettava, anche lui pigliato, confrontando l'eſame d'entrambi, nel mezzo della piazza fu lor troncato il capo. Pietro intanto, della preſura di Filippo fatto conſapevole, tantoſto fuggì; ma i beni confiſcati gli furono, e meſſo funne in bando.

Per cotale avvenimento peggiore ſi fece d'*Enzo* la ſorte. L'inganno quaſi ſempre con danno finiſce dello ingannatore. La fede va oſſervata, e aſſi l'uomo a condurre ſecondo le vedute oneſte, e religioſe. Sì ben trattato *Enzo* dal Senato di Bologna, dovea egli avergliene grado, e ſolo per vie oneſte la libertà procacciarſi. Molte volte a chi à ſaputo uſar la Volpe è meglio ſucceſſo; ma molti ancora an peggiorata lor condizione. Fu pertanto *Enzo* con diligenza maggiore da indi avanti cuſtodito, e di quel contento privato sì proprio dell'uomo, d'intrattenerſi co' ſuoi conſimili; ordinato fu che non ardiſſe alcuno di più viſitarlo, ma ſolo ſoletto paſſaſſe i giorni, affinchè niuno più ſovvertito foſſe da lui con vane promeſſe; ed egli alle ſperanze della ſua libertà rinunziaſſe affatto.

Avrei dovuto adoperarmi a ricercare le particolari azioni d'*Enzo*, i detti, i fatti nella sì lunga ſua prigionia; e ben volentieri impiegato mi ci ſarei, ſenza perdonare, nè a ſpeſa, nè a incomodo: ma la ſorte, provata ſempremai avverſa, avendomi privato fin dell'unico vero piacere dell' Uomo, di poterla paſſare oneſta-

mente applicato, e sodisfar così alla professata regola, egli non mi è stato possibile. Non incolpi pertanto il giusto leggitore la mia debolezza, di nulla più amatore che dello stare impiegato, ma la malvagità de' tempi, e la scarsezza de' monumenti non sì facili a ritrovarsi, nè ad aversi, da chi per sè impiegarvisi non à potuto.

CAP. IX.

CAPITOLO. IX.

Enzo fa Testamento, muore, ed è sepolto.

MOrto nel 1250. *Federigo* Padre d'*Enzo*, e morti gli altri della di lui schiatta, egli anche dalla lunghezza di sua prigionia infiacchito, e consumato dal tedio, e dal continuo rammarico di sua dolorosa sorte, venne a conoscersi vicino a pagare l'ordinario comune tributo alla natura. Quindi l'animo rivolse a disporre per quanto poteva de' beni, e a riconoscere gli attenenti non solo, ma eziandio que' da' quali alcun servigio ricevuto avea, mostrando così animo grato, e quale al di lui presente stato, e alla sua grandezza si conveniva. Fece pertanto Testamento: e bene ò pensato per compimento di questa picciola opera di riferirlo tal quale è recato.

Nel nome della Santissima e individua Trinità nell'anno del nascer del Signore nostro, Cristo Gesù 1272. nell'indizione quintadecima nel giorno di Domenica sesto nell'entrar di Marzo. Enrico per la Iddio grazia Re di Sardegna. Mentre andiamo rivolgendo per la nostra mente la memoria della virtù gloriosa, e virtuosa potenza del Serenissimo Padre nostro Federigo invittissimo Imperadore de' Romani, e andiamo ripensando l'altezza degli illustri Re, e Principi nostri fratelli più gravemente

ne danno passione i desiderj della carne, quanto più siamo afflitti dalla nimica fortuna. Ma non potiamo per questo per alcuna via fuggire il giudizio dell' eterno Iddio, al quale soggiace la fragilità umana, pur dalla sua mano sperando misericordia, c'andiamo consolando. E finchè godemo la integrità della discrizione che in noi nacque, benchè il capo sia oppresso da durissmo male, che n'attira al fine nostro per il presente Testamento nominato senza scritto diamo a i nostri posteri sopra le ragioni de' Regni, e cose nostre la disposizione il documento sottoscritto. E primieramente scaricando le nostre spalle da un grave peso liberiamo il Comun di Bologna da ogni aggravio, e offesa, che per il tempo che non conoscevamo le nostre colpe, e bene ce la meritavamo fatto ci avesse rimettendo a detto comune tutto quello che per ogni tempo n'avesse levato poco lecitamente, e tutti insieme e ogni particolare assolviamo da tutte le ingiurie, che n'avessero fatte, ritornando loro alla pace, e benevolenza nostra.

Supplicando esso Comune di Bologna che avendo compassione alla povertà nostra, non guardi alla gravezza delle spese e che rallegri con onesta rimunerazione li descritti uomini Maestri Taddeo, Paolo, Bartolo, Pellegrino, Amadeo, & Alessio medici nostri per le loro fatiche.

In oltre vogliamo fermamente, e comandiamo che il miserabile nostro corpo, qual la Città di Bologna ha tenuto chiuso in carcere vivendo, dopo

morto

morto sia dato a perpetua sepoltura all' arbitrio del Venerabile Padre Ottaviano per Dio grazia Vescovo di Bologna, e appresso a qual Chiesa sia a lui in piacimento, che noi sino ad ora tal luogo eleggiamo, e desideriamo per sepoltura nostra.

Per salute dell' anima nostra e in rimedio de' peccati per noi commessi, lasciamo quattrocento oncie d' oro da dispensarsi per l' illustre Sig. Alfonso per Dio grazia Re di Castilia nostro carissimo Parente, e per il Sig. Federigo Terzo Langravio di Turringia nipote nostro carissimo a' luoghi pii e persone miserabili a lor arbitrio, non computando in queste spese, la spesa della Sepoltura nostra.

Pregando l' uno e l' altro di questi che non manchino a ciò per l' amor nostro, e della nostra Casa, e per salute dell' anima nostra.

Per ragion di Legato lasciamo al commendabile uomo nostro Guglielmo da S. Giorgio cittadino di Bologna famigliare e fedele nostro mille lib. di Bolognini, in questi computando tutti i denari che sin quì ha prestati a noi, e alla Corte nostra per sovvenzione nostra, e per i bisogni nostri, e della nostra famiglia, comandando ad Enrico, e Ugolino nipoti e eredi nostri infrascritti che dopo la morte nostra per sei mesi paghino a detto Guglielmo tal quantità, altrimenti li priviamo della nostra infrascritta eredità, e ordiniamo che non la possino godere; ma che sia devoluta, e venga a detto Guglielmo, in tal caso avendo considerazione a quanto vien lasciato a ciascheduno degli infrascritti Jaco-

como, Niccolò e Pietro, e ciò è che venghi a detto Guglielmo la parte della eredità per mezzo della divisione per la ratta delle dette quantità da farsi allora.

Item lasciamo al descritto Jacomo dell' Abate nostro fedele e famigliare mercante, Cittadino di Bologna per ragione di Legato libre due milla e settecento di Bolognini, in tal somma comprese lib. mille e settecento di Bolognini, quali ha prestati a noi, e alla nostra Corte per fare le spese necessarie, comandando agli infrascritti Enrico e Ugolino nipoti ed Eredi nostri, che fra il tempo di sei mesi prossimi dall' uscir nostro di vita, debbano tal quantità pagare altrimenti li priviamo della nostra eredità, e vogliamo che non possino goderla, ma che pervenga a detto Giacomo avuto riguardo a quello ch' è stato per noi lasciato a Guglielmino suddetto, e alli infrascritti Niccolò e Pietro come sopra è detto. Assolviamo di più il discreto uomo Boncivenne dell' Abate e suoi figliuoli da tutte e ciascuna delle cose che da noi anno prese e avute in nome di usura non volendo che perciò abbiano alcuna gravezza di peccato.

Similmente a Niccolò figliuolo di Benvenuto Cittadino di Bologna nostro famigliare e amato cameriere, qual mai abbiam trovato tepido nel servire per ragion di legato lasciamo cinquecento libre di Bolognini, comandando agli infrascritti Enrico e Ugolino nipoti e eredi nostri, che tal quantità paghino a detto Niccolò dopo tre mesi prossimi dal

morir

morir nostro altrimenti li priviamo della nostra eredità come sopra.

Similmente lasciamo per ragion di legato alli sopradetti Guiglielmo e Niccolò tutte le ragioni nostre che contro Albertino Spavaldo, e suoi beni che per qualsivoglia occasione ci appartengono.

Similmente a Pietro Armanino fedel nostro lasciamo per ragion di legato cinquanta libre di Bolognini comandando agli infrascritti Enrico e Ugolino nipoti e eredi nostri che paghino tal quantità per 6. mesi dopo la morte nostra a detto Pietro altrimenti li priviamo della nostra eredità come sopra.

Similmente a mastro Eliseo medico lasciamo per ragion di legato cento libre di Bolognini.

Similmente a Guglielmino da Parma nostro Donzello servitore e famigliare nostro per ragion di legato lasciamo cento libre di Bolognini.

Similmente a mastro Matteo, e mastro Giovanni Cuochi nostri a Benedetto Pugliese, e a Bernardo da Milano nostri servitori per rimunerazione dei servigi che ci anno fatto fedelmente venticinque libre di Bolognini per ciascun di loro.

Similmente al nobil uomo Guido Tandinari amico nostro per ragion di legato lasciamo libre venticinque di Bolognini.

Similmente a Giacubino Favia mastro sarto nostro venticinque libre per legato.

Similmente a Pietro da Reggio nostro Calzolaro venticinque libre di Bolognini.

Similmente a Bonacosso lasciamo per ragion di legato libre dieci di Bolognini.

Ma considerando i devoti servigj che pure la fedeltà con le quali per molto tempo ci sono piaciuti Guglielmino, Giacomo, e Niccolò sopradetti, e anco Tommasino sottoscritto fedele notaro, e famigliar nostro, poichè non potiamo far loro i beneficj che dovressimo per rimunerarli mancandone le forze, questi raccomandiamo teneramente a tutti i nostri Eredi, e a tutti i Re Principi, e altri ch' anno amato i seggi del Padre e fratelli nostri; e preghiamo gli altri supplichevolmente che talmente mostrandogli allegro volto li rallegrino con favori e grazie tali, che a tale esempio sieno le menti di ciascheduno incitate. Similmente vogliamo, e fermamente comandiamo, che tutte le lettere, Instromenti, Privilegj, e libri de' Romanzi nostri, e altre cose, e robe che si trovano in Bologna in qualsivoglia luogo vengano sotto la custodia de i predetti Guglielmino da S. Giorgio, Giacomo dell' Abate, e Niccolò, quali abbiano a salvarle, ordinando a loro e gravandoli a restituire tali cose agli infrascritti Enrico e Ugolino e quali per ragion d' eredità si conoscerà apertamente tali cose: ma che prima a costoro e a ciascun di loro e a Pietro Armanno sia satisfatto intieramente di quella quantità di danari che a loro lasciamo.

Di più facciamo nostra erede Elena figliuola del Frassen in libre 200. di Bolognini, comandando agli infrascritti Enrico e Ugolino nostri eredi che pa-

che paghino a lei tal somma quallor vorrà pigliar l' abito di religione.

Facciamo nostri eredi il carissimo nipote nostro l' Illustre Signore Corrado d' Antiochia, e lo instituiamo erede nella Contea di Molisio, e in tutte le ragioni a noi pertinenti in quella.

Similmente la Illustre Signora nostra Catterina di Marano carissima nostra Sorella, e Figliuola del Serenissimo Signor Federigo Imperatore Romano, facciamo nostra erede in due milla libre di Bolognini, supplicando gli Illustrissimi Signori Alfonso Re di Castiglia e parente nostro, e Federigo terzo Langravio di Turringia nipote nostro che si degnino far a lor pagare tal quantità fra un anno prossimo dal giorno della morte nostra, e se ciò non faranno, vogliamo che non possino godere la nostra eredità, ma che ricadda a detta nostra Sorella, alla quale di più concediamo facoltà di riscuotere, e anche di far liberazione ad ogni persona che da noi avesse tolto indebitamente cosa alcuna in nome d' usura.

Similmente Maddalena e Costanza carissime figliuole nostre instituiamo nostre eredi in mille oncie d' oro per ciascheduna delle quali vogliamo e comandiamo che si contentino, pregando l' Illustre Signor Alfonso Re di Castiglia a noi di Sangue congiunto che si contenti e degni maritarle con tali dote nel modo che esso giudicherà convenirsi al suo onore e al nostro.

Similmente Enrico e Ugolino carissimi nostri nipoti

poti nati della eccellente Elena nostra figliuola, e del magnifico Guelfo di Donantico nostro Genero, e tutti gli altri figliuoli maschi che di lei nasceranno, facciamo nostri eredi per parti uguali nel Regno nostro di Sardegna, e in tutte le ragioni a noi spettanti in detto Regno, come nel Castello di Sassari e similmente in tutta la Lunigiana, Carfagnana, (g) Versiglia, e tutta quella Terra che Varesio si domanda e in ogni altra nostra ragione che abbiamo nel Castello di Trebbiano distretto di Genova, comandando a loro che sodisfaccino a' detti Guglielmino, Giacobo Niccolò, e Pietro della quantità che a loro abbiamo lasciata, e nelli termini sopradetti, altrimenti li priviamo della presente nostra eredità, e vogliamo quella dover venire, come di sopra abbiamo ordinato. Ordinando ancora a loro che paghino le altre quantità di denari che abbiamo commessi esser pagati, come di sopra.

Ancorchè inviino le nostre figliuole Maddalena e Costanza al detto Re di Castiglia perchè le mariti.

Di più vogliamo che detti eredi nostri abbino per raccomandati Niccolò figliuolo di Corrado Ponzio, e a quello sovvenghino abbondantemente in ogni cosa che vedranno lui aver bisogno per il viver suo. E in fine a loro raccomandiamo fortemente Gugliel-

(g) Varese è un Borgo nel Ducato di Milano sul fiume Olona. Altro Varese, Borgo all' Oriente di Genova, di cui pare più ragionevole s'intenda *ENZO*.

Guglielmino da Parma nostro fedel Donzello.

Nel regno poi di Gerusalemme, nel regno di Sicilia, nel regno (h) *Arelatense, nella Duchea di Svevia, e in tutte le nostre ragioni dignità e onori che a noi s' aspettano nel Romano Imperio e in tutti gli altri nostri beni e robe, ragioni, e azioni presenti, ed a venire istituiamo eredi nostri gli Illustri Signori Alfonso Re di Castilia nostro parente per sangue e Federigo terzo Langravio di Turringia nostro nipote, e ordiniamo che questi egualmente abbino a godere la nostra eredità, ordinando ancora che fra lo spazio d' un anno dal giorno che usciremo di questa vita, non manchino pagare alla Serenissima Catterina Sorella nostra due mila di libre Bolognesi, nella qual somma la facciamo nostra erede mancando loro a tal pagamento ordiniamo perdano questa eredità nostra e ne sieno privi, e non la godano ma che pervenghi a detta nostra Sorella per piena ragione, e voglia.*

(h) Arles in Francia di consentimento di Federigo II. si pose in libertà, e fu Repubblica. Accordò egli questa grazia a Michele di Morienne Arcivescovo di questa Città, deputatogli da i Consoli della medesima, allorchè era a Basilea nel 1212. Era governata dal Podestà, dal Borgomastro, e da i predetti Consoli. Capo della Repubblica era il Podestà, il quale giurava fedeltà all' Imperadore nelle mani dell' Arcivescovo, che in abito Pontificale l' aspettava alla porta della Chiesa di S. Trofimo. Principiava la sua carica il giorno secondo di Pasqua. Durò questa Repubblica anni 37. e fu in sì poco tempo assai felice. Carlo I. Duca d' Angiò fratello di S. Luigi la soggiogò. Non si sà comprendere qual regno, e qual dominio vi pretendesse *ENZO*, quando non fosse per ragione di Feudo.

e vogliamo che questa ultima volontà nostra e giudicio abbia forza e fermezza non ostante alcun altro Testamento o Codicillo per noi fatti, quali tutti per certa nostra scienza, e per pura discrezione cassiamo e priviamo di forza. E se non valesse come Testamento, vaglia almeno come Codicillo, o in altro modo che gli potemo far forza.

Comandando a Tommasino infrascritto notaro e fedele nostro che questa volontà scrivendo di sua mano la riducca in pubblica forma, e la renda valida col segno suo. Fatto in Bologna nel Palazzo nostro del Comun di detta Città in presenza del venerabile frate Bonanno Prior del Convento delli frati Predicatori di Bologna che disse conoscere detto Re, Frate Tommasino da Matelica, e Frate Filippino da Vercelli del detto ordine, il nobil uomo Signor Luchetto Gatalugio Cittadino di Genova Podestà di Bologna, Marco Accursio Lanzaveglia Cittadino Alessandrino, Capitano del popolo di Bologna, M. Raimondo da Casale Genovese, M. Danielle de' Toselli, M. Guglielmi di Rodofredo Giudici del detto Podestà, M. Viano Cittadino Alessandrino Giudice del detto Capitano, M. Anselmo Milano, e M. Peviono, e M. Faccino compagni, e Soldati del sudetto Signor Podestà, M. Amadeo d'Ugone Alberti, e M. Pellegrino di Cristiano medico, Testimonj chiamati, e pregati.

Io Tommasino già di Petrezolo Armenino notaro per autorità Imperiale, e al presente di detto Sig. Re notaro e famigliare di suo comandamento, il presente ò scritto, e ridotto in pubblica forma. Oltre

Oltre il recato Testamento si riferiscono i seguenti Codicilli.

IN nome del Signore Amen. Nell' anno della natività del medesimo 1272. nella indizione quintadecima il settimo giorno entrante Marzo Enrico per Dio grazia Re di Sardegna. Avendo noi fatto scrivere un Testamento formato per mano di Tommasino de Pedrizolo Armenini notaro nostro sopra la disposizione de' nostri regni, beni, ragioni, e avendo mutato parere circa alcune cose che in detto Testamento si contengono, poichè ci è lecito di farlo insino all' ultima partita dello spirito, vogliamo e ordiniamo per i presenti Codicilli che il prefato Testamento abbia pienissima forza, aggiugnendone però questo che per questi Codicilli per ragion di Legato lasciamo al nobil uomo Amore Soldato della Corte cento libre di Bolognini, parimenti che sieno restituite a Graziadeo orefice quindici lib. de Bolognini, le quali ci ha liberamente imprestate. Item per ragion di Legato lasciamo ad Azolino amico nostro chiamato Cella cento lib. di Bolognini, supplicando i nostri illustri eredi il Signor Alfonso Re di Castiglia, e Federigo terzo Langravio di Turringia, che sieno pagate le dette quantità de' denari e vogliamo e comandiamo che il presente giudizio dell' ultima volontà nostra abbia pienissima forza e fermezza di Codicillo, e caso che per ragion di Codicillo non valesse, vaglia almeno per vigore di qualsivoglia altra ultima volontà

lontà

lontà per la quale più pienamente possa valere, e tenere comandando all' infrascritto Tommasino notaro nostro che scrivendo questo di propria mano, lo riduca in pubblica forma, e lo corobori col suo proprio segno. Nel Palazzo nuovo del Comune di Bologna, presente Fra Tommasino dell' ordine de' Predicatori, Fra Filippino da Vercelli del detto ordine, li quali affirmarono di conoscere il sudetto Re: Giacomo dell' Abate Guglielmino di S. Giorgio, Guglielmo degli Alberti Rubei da Parma, mastro Eliseo medico Senese, e Bernardo Parmesano testimonj chiamati e pregati.

Io Tommasino già di Pedrizuolo Armanini d' Imperiale autorità notaro, e al presente notaro di detto Re, sono stato presente alle suddette cose, e di sua commissione le ridussi in pubblica forma e scrissi.

Copia del ſecondo Codicillo.

IN nome del Signore Amen. L'anno della natività del medeſimo 1272. *Indizione quintadecima, il terzodecimo giorno entrando Marzo. Enrico per la Dio grazia Re di Sardegna. Avendo noi comandato che ſia ſcritto un Teſtamento e Codicillo fatti per mano di Tommaſino infraſcritto notaro noſtro ſopra la diſpoſizione de' noſtri regni, beni, e ragioni, e avendo mutato propoſito circa alcune coſe che in queſto Teſtamento e Codicillo ſi contengono perchè inſino all'ultimo fiato ci è lecito mutarſi, decretiamo per i preſenti Codicilli, che il già detto Teſtamento e Codicillo debba aver pieniſſima forza, mutando però e agiugnendo queſto, che per queſti Codicilli ci abbiamo eletto la noſtra Sepoltura appreſſo la Chieſa di S. Domenico di Bologna con arbitrio del Venerabile Padre M. Ottaviano Veſcovo di Bologna, non proibendolo egli in modo alcuno nel detto Teſtamento, il quale arbitrio totalmente rivochiamo. Laſciamo inoltre per l' anima noſtra alla detta Chieſa, e anco per il noſtro funerale e Sepoltura ſeicento oncie d'oro, da pagare o eſibire per gli illuſtri Signori Alfonſo Re di Caſtiglia parente ed erede noſtro, e per il Sig. Federigo Terzo di Turingia Lantgravio noſtro legittimo nipote; Pregando i medeſimi che in queſta parte non vogliano ſchifare la ſalute dell' anima noſtra. Parimente laſciamo per l' anima noſtra al Convento*

delle

delle Monache della Misericordia, e perchè sono state assistenti alla illustre Madonna Catterina nostra Sorella con onori e grati servigj cinquecento libre di Bolognini da pagare e dare al medesimo Monastero per gli illustri Signori Alfonso e Federigo suddetti.

Parimente per ragion di Legato lasciamo a Suor Guida Magna serva della detta Signora Madonna cento libre di Bolognini da pagare e da dare alla medesima per gli illustri Signori Alfonso e Federigo predetti. Item per ragion di Legato lasciamo ad Amore Soldato della Corte, che ne fa fede, nè di volere ha mancato nelli nostri servigj, trecento libre di Bolognini computando con questo Cento libre di Bolognini i quali abbiamo lasciato al medesimo nell' altro Codicillo da pagare e da dare al medesimo per gli illustri Signori Alfonso, e Federigo predetti. Onde di questi perchè non potiamo con li presenti debitamente sodisfarli, lo raccomandiamo alli predetti nostri eredi, che si degnano di non mancarli delli debiti ajuti, favori e onori.

Lasciamo parimenti per ragion di legato al Signor Spagnuolo dell' Abate Dottore di legge, ad Antonio e Bolognino suoi fratelli mille libre di Bolognini da pagare e da dare alli medesimi per i suddetti illustri Signori Alfonso e Federigo.

Medesimamente lasciamo per ragion di legato all' infrascritto Tommasino notaro nostro che di propria mano faccia lettere di raccomandazione

alli

alli Re Principi Baroni in favore delli nostri amici e famigliari fedeli, che glie le domanderanno sigillandole col nostro sigillo. E vogliamo, e comandiamo che il presente giudizio della ultima volontà nostra ottenga forza di Codicillo e pienissima fermezza. Caso che non vaglia per ragione di Codicillo, vaglia almeno per ragione di qualunque altra ultima volontà, per la quale possa più pienamente valere e tenere, comandando all' infrascritto Tommasino notaro nostro, che scrivendo questo di propria mano lo riduca in forma pubblica, e lo corrobori col proprio suo segno.

Fatto nel Palazzo nuovo del Comune di Bologna presenti il discreto uomo Sacerdote Benvignai Rettore della Chiesa di S. Michele del mercato di mezzo, il quale affermo di conoscere il prefato Signor Re, M. Ugolini Riccardi, M. Guglielmino di S. Giorgio, M. Giacomo dell' Abate, Niccolò di M. Bonvenuti Primerano, di M. Pellegrino, di M. Eliseo da Siena medico, e Azolino chiamato Cella, testimoni chiamati e pregati.

Io Tommasino già di Pedrizuolo Armanino d' Imperiale autorità notaro, ed ora dal medesimo Signor Re notaro fui presente alle predette cose, e di sua commissione le ridussi in pubblica forma, le scrissi.

Fatto, e stipolato il già recato Testamento, e di più i due Codicilli, aggravatosi il male al Re Enzo, passò egli da questa all' altra vita il giorno 15. Marzo, e come dal Memoriale

 de' Po-

de' Podestà di Reggio, dal Griffoni, e dal Sigonio il dì 14. penso in età d'anni 47. incirca, stando l'osservato dal lodato Sigonio d'esser egli stato fatto prigione d'anni 25. incirca, ed ebbe in esso fine la imperial casa di Svevia. Morto che fu, la pietà e la possanza del Comune di Bologna, la quale tanto distinta si era mentre visse, il pregio pose all'opera. Avvegnachè nulla si ritrovasse possedere, ma piuttosto con alquanti debiti, poichè da' suoi abbandonato, e dalla benignità, e cortesia d'alcuni Bolognesi liberalmente sovvenuto; con tuttociò volle il detto Comune quel trattamento fargli, e quell'onore, che a Re si conveniva, mostrando sempre più, e facendo palese al Mondo che, se con tanta fermezza ritenuto l'avea prigione, chiudendo le orecchie alle più ampie offerte del Padre per lo suo riscatto; egli non era stato per durezza di cuore, nè per fierezza d'animo, vago di così rifarsi de' ricevuti danni, ma per la somma estimazione, in cui se ne teneva, e per quell'amore di gloria vera e perenne, proprio stimolo degli uomini veramente magnanimi. D'ordine pertanto del detto Comune, e a spese pubbliche, fu il di lui cadavere imbalsamato. Fu vestito con veste di scarlatto, foderata di vaj. Aveva in Capo il diadema reale, d'oro formato, e d'argento, e ornato di pietre preziose. Una verga d'oro teneva in mano, e due copertoj si vedevano foderati

derati pure di vaj, uno, che ſi vuole di ſcarlatto foſſe, di ſciamito l'altro. In cotal guiſa condotto fu dal Palazzo del Comune fin alla Chieſa di S. Domenico del tanto illuſtre, e ragguardevole ordine de' Predicatori, accompagnatovi da' più celebri Dottori di legge, e da tutti gli ordini della Città. Bello era anche a vedere, come l'accompagnavano alla Sepoltura i tre quarti del popolo di Bologna, e queſti de' più nobili. Grande, come può idearſi ognuno, fu il concorſo d'ogni ſorta di perſone diverſe per età e per ſeſſo, compiagnendo tutte la di lui sfortunata ſorte. Egli però felice, che nelle mani cadde di sì colto popolo, e benigno, cui era ben a cuore ſua Perſona; poichè ſe d'altrui potere prigione, in tempi ſpecialmente sì barbari, che i prigioni come ſe rei venivano trattati; e di qualche Città o popolo, di que' tanti dal Padre, e da lui con barbare maniere offeſi, non così la gli ſarebbe andata. Più felice anche, ſe di vero cuore pentito de' tanti commeſſi sì atroci delitti, e dell'alto diſpregio, in cui ebbe la Romana Chieſa, e i più ſacroſanti Prelati, miſericordia ſeppe rinvenire nel coſpetto del giuſto Dio.

CAPITOLO X.

Carattere del Re Enzo, *sua figliuolanza; poesie a lui attribuite; translazione del suo Cadavere; ed Epitaffio.*

ENzo mi sembra essere stato di que' di gran talento, ma di poca fortuna. Imprenditore d'ogni più difficile azione non considerò la buona o cattiva sorte dipendere dal rincontrare il modo del nostro proceder co' tempi; e le imprese di qualunque sorta richieder maturo consiglio. Militato avendo dalla più giovanile età sotto i comandamenti, e gli esempj del Padre; dotato del vivace suo intraprendente spirito, da giovane operò, e da vero figliuolo di Federigo. L'ardire suo fu grande, grande il coraggio, grande l'impeto: onde da Riccobaldo viene distinto come in *armis Strenuus, & nobilis indolis*: e nella Cronica Estense *Rer. It. Scr. t.* 15. *Bellicosus Rex* Entius, viene chiamato: ma i termini passò convenevoli, e dove cautela usar dovea, non usolla. All'inimico possente, e fortunato d'uopo è farla da Fabio Massimo, il quale procedendo lentamente, e con avvedimento, tenne a bada Annibale, e la Romana sventura cangionne. Ove pertanto d'uopo faceva reprimersi, e mutarsi, non si represse, e non si mutò. Vinse il suo naturale, dal quale portato a sì procedere, non gli fu possibile altra-

le altramente condurſi. Grande Spregiatore d' uomini lo fu anche di Dio, e nulla curando i fulmini più tremendi del Vaticano, pregiò ſolo il mondano intereſſe, e il ſodisfare l'altiero tirannico procedere del Genitore. Male perciò glie ne venne, come a quello venuto glie n'era. Da quella deteſtevole maſſima regolato, di non eſſer virtuoſo, ſe il biſogno ſembra richiederlo, la virtù mantenne a tempo, quandochè ſempre mai d'uopo è laſciarſi alle ſue vedute. Ella à ſollevate intere nazioni, e gli uomini à condotti alla vera grandezza: ma il vizio, preſto ſia, o tardi, gli à precipitati e perduti. Egli provollo, ed eſempio ne fu a' tempi ſuoi; e lo ſarà ne' futuri. Amò le Scienze in certa qual maniera, a guiſa del Padre, nelle quali grandi progreſſi far poteva ſe ammaeſtrato, vivace eſſendo d' ingegno anzichè no. Fu riconoſcente, ſeppur nol volle apparire, onde tanti legati fece, gli eredi gravando di que' Regni, a' quali ſognava. Vinto fu in guerra dal Comun di Bologna, e lo fu in pace col mezzo di vere generoſe azioni. Bello e pro della perſona, maeſtoſo e appariſcente, principeſco nel tratto, e manieroſo, il genio incontrar gli fece degli uomini, i quali n' ebbero compaſſione, giuſta il ſolito, allorchè luogo più non v'era al timore. La miſeria, in cui venne, nol perdette, perchè in mano a un popolo corteſe per natura, e generoſo, il quale nol laſciò miſerabile.

 Non sò

Non ſo però ſe sfortuna fu per lui l' eſſer ſuo prigione, oppure felicità. Manfredi ſuo fratello audace anch' egli, e fiero, fortunato nel principio delle ſue impreſe, malamente i giorni finì, e ad eſſo pure facilmente avvenuto ſarebbe lo ſteſſo. Egli pertanto fabbro fu della ſua ſventura; ma nella ſua ſventura più degli altri ſuoi fratelli avventurato.

Ebbe moglie, e certamente in età giovanile; e, come dal teſtamento, tre naturali figliuole, Elena la quale ſi accasò con Guelfo di Donantico, e Maddalena, e Coſtanza, da una delle quali ſi vuole la nobiliſſima famiglia de' Bentivogli, ſecondo alcuni; e giuſta il ſentimento d'altri, molto più antica, lo che penſo più certo: ma non eſſendo ciò della preſente mia fatica, ſenza più ricercare lo tralaſcio.

Fu egli della Poeſia volgare, giuſta que' tempi, alquanto amatore, onde le Poeſie ſue nella raccolta di Sonetti e Canzoni di diverſi antichi autori Toſcani in XI. libri dagli Eredi di Filippo di Giunta nel 1527. in 8. ſtampate, ſi leggono. (*i*)

Traſferite furono le di Lui Oſſa dalla ſingolar vigilanza dell' Eccelſo Senato di Bologna da un luogo all' altro nella Chieſa medeſima

di S.

(*i*) Vedi il Creſcimbeni nella ſtoria della volgar Poeſia t. 1. p. 20. a propoſito della voce *gioja* troncata in una Canzone di *ENZO*; e nel t. 2. p. 262. tra gli altri Rimatori antichi, riferiſce Federigo II. e il ſuo figliuolo *ENZO*.

di S. Domenico, e fattane particolar memoria, 314. anni dopo che morto, a perpetua ricordanza di tanto celebre avvenimento, d'un Re cotanto illuſtre, e d'una gloria cotanto ſpeziale di Bologna. Ove in prima data gli fu ſepoltura il ſeguente epitaffio vi fu ſcolpito, giuſta il comporre di que' tempi, rozzo alquanto; e leggeſi preſſo il Ghir. hiſt. l. 7.

Tempora currebant Chriſti nativa potentis,
Tunc duo cum decies ſeptem cum mille ducentis,
Dum pia Cæſarei proles cineratur in Arca
Iſta Federici, maluit quem ſternere Parca.
Rex erat, & comptos preſſit diademate crines
Hentius, inquam, Cæli meruit mens tendere fines.

Più volte riſtorato fu d'*Enzo* il Sepolcro, e con più amplo e nobile monumento fatta perpetua ſua memoria. Di preſente eſpoſto ſi legge a mano deſtra dell' Altar maggiore nella predetta Chieſa dell'inſigne Ordine di S. Domenico, ed è il ſeguente.

 D. O. M.

Ella è dessa d'*Enzo* la vita, per quanto al debolissimo mio talento, e all'angustissimo mio potere è venuto di ritrovarne. Re celebre la buona mercè di Bologna, perciocchè se le à recata inarrivabil gloria colla di lui prigionia, ben Ella gli à renduto largamente il contracambio, fatto il nome suo immortale. Così à dato, e dà a conoscere d'essersi mantenuta Patria d' Eroi; nè di cotal pregio averne fatta luttuosissima perdita. Non come di tante Città d'Italia, delle quali si avvera pur troppo, che

La gola, e il sonno, e le oziose piume
Anno dal mondo ogni virtù sbandita.

Avverato anzi di Lei si ravvisa

Che nè ferro nè fuoco a virtù nuoce.

Potrei quì assai distendermi ricordando tanti e tanti, ed in ispezie i viventi suoi Padri eccelsi; ma troppo da riprender sarei, aspirar dovendo all'impossibile, Ella essendo, la quale non già solamente ne' vetusti, ma in tutti i secoli, uomini à prodotti in ogni qualunque virtù distintissimi, i quali renduta l'anno la più illustre, fioritevi le scienze, eziandio in quel sesso, in cui per mancanza d'istruzione, d'ordinario non fioriscono. Non è però d'uopo maravigliarsi, se fra le tante Città gite anzi smancando, Ella è sempre mai cresciuta: onde a paragone di tante altre, anche in questi malvagj tempi può dirsi beata, verissimo essendo l'osservato da Cicerone nel divino Platone, allora esserlo le

Città

Città, che i reggitori di esse o dotti e saputi, o delle scienze amatori; (*k*) la qual cosa in Bologna avverata per lo passato, in oggi ancora si avvera, i Padri suoi eccelsi le scienze amando e intrattenendo, o come a cotali uomini sta bene, favoreggiando. E vaglia per un esempio d' ogn' invidia maggiore, e d' ogni ricordanza, quello del regnante Sommo Pontefice *Benedetto* XIV. di cui la dottrina omai è sì celebrata, che luogo non evvi tanto rimoto, non abituro tanto spregievole dove sua gran fama giunta non sia. Fiorisce egli in tutte quelle dottrine d' un Ecclesiastico proprie, dotto nella Canonica, e nella Teologale, nella Storia della Chiesa, e nella scienza de' Padri; ammirandosi in Lui un rettissimo pensare, e un vivissimo giusto discernimento alla più soda, giudiziosa, e lodevole critica unito. Il vero però gli è palese a un rifletter di mente, quanto agli altri dopo varj sforzi. Uomo da compararsi non solo nello zelo veramente Apostolico, ma eziandio nella dottrina a' medesimi Lioni, e a' Gregorj, onde crescerà sempre sua rinomanza; e allora in ispezie, che cessata l' invidia, coll' occhio di cui riguardano per lo più i viventi i loro contemporanei, sapranne ognuno sue geste considerare, e le tante

(k) Plato tum denique: fore beatas Respublicas putavi, si aut docti aut sapientes homines eas regere cœpissent: aut qui regerent suum omne studium in doctrina ac sapientia collocassent. ad *Q. fr.*

le tante sue laboriose non mai tralasciate applicazioni, avvegnachè del gravissimo peso del Sommo Pontificato onusto, e con verità non bisognosa di Critica saprà sinceramente lodarlo. Ma non è del mio assunto le lodi sue pienamente ridire, per lo quale tanto celebre non è per Alessandro Pella, nè per Ciro la Persia, quanto Bologna per contare tra suoi *Benedetto* XIV. cui appropriar si può con verità quello detto fu di Luigi il grande. *Ut similem cudant sudabunt saecula regem. Nec potior, nec par effaeto surget in orbe* (*l*) Quello pertanto a lode somma di Roma felice detto fu già (*m*) che i di lei Cittadini combattevan tra loro per la virtù, tal ardore ne dimostravano, in ogni tempo ripeter si può di Bologna, la quale anche ne' presenti la saviezza e virtù à conservata in ispezie ne' Padri suoi. Quindi se alcuno vi è in neghittosa vita passandola, alle geste gloriose riflettendo e de' moderni, e de' vetusti Eroi della Patria sua, di seguitarle s' invaghisca, e cuore mostri, e mente la lor somigliante. Egli è questo il frutto da ogni storico sperato; poichè così gli esempj durano, ove i costumi finiscono: e ove muojono gli uomini non muore in cotal guisa loro virtù. Ponga dunque gli occhi ogni vero Cittadino di Bologna sopra i risplenden-

(*l*) Flamin. Lupo in Ludov. magno p. 124. 125.
(*m*) Sallust. Catil. Cives cum civibus de virtute pugnabant.

ſplendentiſſimi eſempj de' famoſiſſimi ſuoi Antenati, e le virtuoſe azioni loro prendendo a cuore, egli ancora delle ſomiglianti ne compia. Cotal frutto ſe avrà queſta mia faticuccia, ma veridica ſtoria, il pregio avrò riportato dell' opera.

N O T E

Sopra d' alcuni Capitoli.

AL CAPITOLO I.

ENzo, o Enzio così chiamato alla Tedeſca per diſtinguerlo dall' altro ſuo Fratello primogenito *Arrigo*, come il Sigonio de *R. It. l.* 18. nacque da Bianca Lanza, come ſi è detto, la quale fu della nobiliſſima Stirpe de' Marcheſi di Monferato, ſpoſata da Federigo, mentre viveva ancora Beatrice d'Antiochia. Così racconta la ſtoria Siciliana *Rer. Ital. Scr.* 2. 13. e quindi Enzo detto viene figlio di Concubina da Cremona *ib.* 2. 9. *an.* 1249.

AL CAPITOLO II.

Dovette ſpoſare Adelaſia d' anni tredici nel 1238. giacchè, ſecondo il Pagi nel *Brev. Pont.* in Greg. IX. l'aveva creato Re di Sardegna,

e penſo

e penſo ingannato anch'egli dall'averne Enzo dopo portato il nome.

AL CAPITOLO ISTESSO, E AL III.

La mancanza de' Libri avendomi neceſſitato d'incomodare altrui, per dare una eſatta notizia di quello importaſſe la voce *Bizanto*, di cui nel capitolo II. ſiccome del vero ſignificato dell'altra di *Valvaſſore*, di cui nel Capitolo III. ſtimai bene aſſai indirizzarmi a due de' primi uomini della noſtra Italia, di cui appellar ſi poſſono lumi chiariſſimi. Ne ſcriſſi pertanto al Sig. Dottore *Giovanni Lami*, ſu la di cui compitiſſima riſpoſta, ſteſi le breviſſime note, le quali ne' predetti Capitoli ſi leggono; ſiccome all'eruditiſſimo, e dottiſſimo Sig. Dottore *Giovanni Bianchi*, la di cui lettera pervenutami, già oltrepaſſata la ſtampa, ò tenuto per ben fatto quì aggiungerla quale egli ſi è compiaciuto ſcriverla. Dice dunque: I *Biſanti*, o *Bizanti* erano una moneta d'oro coniata dagl' Imperadori di Coſtantinopoli, la qual Città, come ognuno ſa, è chiamata anche *Byzantium*, da cui preſero il nome *Bizanti*, o *Biſanti*, i quali furono anche chiamati *Solidi aurei Conſtantiniani*, o *Coſtantinati*.

Queſta era una moneta del peſo d'un Zecchino, o d'un Ungaro, ed aveva corſo non ſolamente per tutto il Levante; ma anche in Ponente;

nente; onde sono mentovati molte volte anche dagli Autori Toscani; ed in Toscana correva una volta per proverbio: aver de' buoni *Bisanti*, che voleva dire lo stesso, che aver de' buoni *Tornesi*, che era un altra moneta chiamata in latino *Turnensis*, per essere coniata in *Tursi*, o in *Torso*, come la chiamò Dante, mentovando quel Girigorio, o sia Gregorio. Ad imitazione de' *Bizanti*, o de' *Constantinati*, i Soldani d' Iconio in Caramania, coniarono i *Saracenati*, o sieno i *Sultanini*, e i Fiorentini coniarono i primi in Ponente i Fiorini d'oro, o sieno i Gigliati, detti ora comunemente i Zecchini, o i Ruspi; e poco dopo i Veneziani si posero a coniare i Ducati d'oro, che ora sono intesi sotto il nome di Zecchini Veneziani. Il Muratori nel 2. Tomo *Antiquitatum Medii Aevi Diss.* 28. mostra che in Ponente sono stati coniati anche i *Bizanti albi*, cioè d'argento, che valevano dieci paoli, cioè uno scudo, che vale a dire due terzi del *Bizante* d'oro, giacchè questo allora equivaleva a quindici paoli, o ad uno scudo d'oro.

I *Valvassori*, o *Vavassori* erano Feudatarii, ma Feudatarii minori de' Baroni, e questi *Valvassori* erano di due sorta, cioè maggiori, e minori; i primi rilevavano a dirittura il Feudo dal Principe, ed i secondi rilevavano dai *Valvassori* maggiori. Il Sig. Muratori non accenna che di passaggio i *Valvassori* della Grafagnana. Ma Gio. Calvino nel suo *Lexicon Juris*, il Ducange, e il P. d'Acquino

quino parlano a lungo di questi *Valvassori*, i quali in Toscana furon detti *Barbassori*, i quali però il più da essi furon mentovati per burla, come apparisce da una novella del Boccaccio, e da altri Autori mentovati dal detto P. d'Acquino.

AL CAPITOLO VII.

Il Campanacci, e Leandro Alberti, fanno l' esercito d' Enzo e de' Modenesi tra 15. m. Italiani, e 7. m. Tedeschi, e gli altri intorno a questo numero. Varie poi sono le opinioni del giorno della Battaglia, volendola i Bolognesi accaduta a' 24 Agosto 1249 il Sigonio a' 25. Maggio, e gli autori Modenesi a 26. del detto mese. Vedi il Barotti nelle note C. 7. 67.

INDICE

INDICE DE' CAPITOLI.

CAPITOLO VI.

Varj fatti d' Enzo: assedia Parma, ed è fugato.

CAPITOLO VII.

Enzo viene in soccorso de' Modenesi contra i Bolognesi: ne segue battaglia, e resta prigione.

CAPITOLO VIII.

Enzo è ritenuto prigione: tenta fuggire ed è ripigliato.

CAPITOLO IX.

Enzo fa Testamento: muore, ed è sepolto,

CAPITOLO X.

Carattere del Re Enzo: sua figliuolanza: poesie a lui attribuite: tralsazione del suo Cadavere, ed Epitaffio.